



NAZIONALE

203

8. A

2

VITT. EMANUELE

ROMA



212,298 1985

LIRICHE



011







Torquor, sed fertilis.
(*Epicurus.*)

LIRICHE

*Ipse semipaganus
Ad sacra vatum carmen affero nostrum.*

PERSIUS. in Prol.



PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

—
1862

Proprietà Letteraria

A MADDALENA ORSINI BARONI

CONTESSA BORGHESI

Questo ricordo della giovinezza

e forse della vita sua

offre con animo riverente

l' Autore

PREFAZIONE NON INUTILE

Chiunque a questi tempi si faccia a scrivere di poesia dee stare apparecchiato a scontentar molti; conciossiachè le generazioni dei lettori siano tali e tante, che posto ancora gli venga fatto d'accomodarsi al genio d'una, avrà contro di se tutte le altre. La qual cosa vediamo incontrar tuttogiorno a que' pochi (valorosi o audaci) che si mettono alla difficile prova: e vediamo i più ritrarsene disanimati cedendo le palme ai pochi avventurosi che non sono sempre i più degni, ed abbandonando soli e senza compagnia gli sconsacrati dalla moda e dalla fortuna. Chi volesse essere imparzial giudice di questo fatto

avrebbe per avventura a sentenziar contro ed a' poeti, ed ai lettori, ed ai critici. Ed avrebbe a scuoprìre nei primi un' inclinazione a sviar l'arte dal suo fine principalissimo, vuoi col disseppellire delfiche e disusate anticaglie, vuoi col trascinar la musa per le piazze e pe' trivi svestita d'ogni decente ornamento, vuoi coll'atteggiarla a menade ebbra ed ululante non so quali insensataggini. Ai lettori avrebbe a rimproverare certa svogliata leggerezza, per la quale i libri de' poeti si leggono come le fole de' novellieri e forse con animo più disattento e incurioso: onde più che de' forti sentimenti e delle sentenze ben ponderate si piglia piacere di quel vano ronzio o di quello scompiglio d'imagini, che niente fa sentire, niente meditare. Dei critici tacerò; che non posso nè devo presumere di avere ad insegnar cosa alcuna a coloro che tra breve ammoniranno anco me, già disposto ad udirli come un discepolo i maestri suoi: pure, se m'è lecito il dirlo, io bramerei che i giudizi della critica fossero manco superficiali e più comprensivi e pro-

fondi: non rabbiosi, non passionati, non improvvisi, ma urbani, freddi, meditati: non esclusivi (e questo dico ai critici d'ogni sorta), ma pensati con certa larghezza.

Lettor mio; se a caso tu fossi un pretto trecentista od anco un cinquecentista; o sivero se tu fossi un'infervorato apostolo delle scuole boreali; o se ti piacesse quest'andazzo moderno che corona e mitria certe mischianze di cose non consociabili, io t'avverto fin d'ora di porre da un lato il mio libro: perchè, quale che tu ti fossi, mi duole il dirti che avremmo a lasciarci assai mal soddisfatti l'uno dell'altro. Alieno per indole e per usanza da ogni pedanteria (così classica come romantica), io derivo costantemente da me stesso gli argomenti del mio poetare; e più mi profondo in quelli che meglio s'affanno alla tempra del mio carattere ed alle potenti rivelazioni della natura, della storia e del vero umano. Io tengo per massima non confutabile (e scusami se vado errato) che il poeta lirico debba dar forme e colori a tutte le sue facoltà, tra le quali pongo

per prime la coscienza e la memoria: e penso che nel rivelare i solenni fatti del sentimento e del pensiero debba aprir sempre se stesso, e quasi travasarsi tutto ne' suoi lavori. Credo d'avere esemplato questo concetto nelle mie liriche, nelle quali (buone o ree che ti paiano) ti prometto che troverai disegnata e scolpita la mia individualità tale qual'è senza orpelli e senza infingimenti, senza pretensioni e pur senza iperboli. E se la materia s'è accordata all'intenzione dell'arte, m'avviso che non t'offenderà soverchio la forma c'ho dato a' miei componimenti. Mi sono studiato di tenermi lontano così dal positivismo peculiare a molti dei tipi classici, come dalla lussureggiante intemperanza dei tipi affatto romantici. Però concretando le molte e svariate modificazioni del sentimento, mi sono adoperato a non scompagnar mai la geometria dall'estetica. Che se qualche volta ti parrà che mi sia lasciato andare ad una certa abbondanza e quasi profusione di miti e d'ornamenti classici, ti sarà in grado di trovarne la cagione nella riverenza in che

tengo gli antichi, ai quali invidia di essere stati i primi e forse i soli a parlare il linguaggio delle Muse e delle Grazie: e penserai che pria di me sentirono sì fatta invidia (non parlo di classicisti) Goethe, Schiller, Byron, per tacere di tanti altri illustri campioni di quell'audace ma trapotente scuola così miseramente sciupata da certi romantici italiani, che si dettero ad intendere di averne colto il sublime esagerandone le sconciature.

Lettor mio; ti credo buono, onesto e fornito d'esperienza: ond'è che non mi trattengo a dirti della sostanza de' pensieri e sentimenti miei. Soventi volte sarai in pieno disaccordo con me. Quel che mi prorompe dall'animo fieramente commosso; quel che la scienza delle cose e degli uomini m'ha insegnato a ritenere e a bandire come verità incontrastabile, può darsi che repugni ai tuoi convincimenti, al tuo giudizio, al tuo desiderio e forse alla tua stessa esperienza. Io non voglio imporre a chicchessia i miei principii: e perciò appunto mi vado augurando che mi sarai

largo di quella tolleranza ch'è indizio d'animo valoroso e bennato. Ricordati che soltanto oltre i confini del tempo tu ed io sapremo certamente a che siam nati quaggiù. Finchè andremo ramingando sulla terra, saremo tutti erranti, tutti infelici, tutti degni di pietà ad un modo. Ond'è che non un ricambio di giudizi ostili ed acerbi, ma sì di aiuti e di conforti efficaci io vorrei poter vedere tra gli uomini: i quali a che dovrebbero tassarsi l'un l'altro per ciò che non seppero nè sapranno giammai, da che a tutti; incontra con la morte un giudizio infallibile e necessario? Se tu non sei un beffardo Volterriano od un discepolo dei Gesuiti (e non v'ha penuria degli uni e degli altri) dovresti capirmi. Non era un bello spettacolo quella grande amicizia di Vincenzo Gioberti e di Giacomo Leopardi? Per questo modo i sommi ed i buoni ammaestrano sempre i piccoli e i tristi. E piacesse al cielo che sì fatti documenti non fossero invano!

Mi confido oltre a ciò che non t'offenderai del mio abborrimento per ogni ragione di prepotenza

e di tirannia; perchè l'animo mio rifugge da ogni iniquo abuso di forza, e lo sfolgora e lo maledice sempre e da chiunque muova; così dai prelati contro i Perugini, come dai Tedeschi contro i Veneti ed i Magiari; così dai Turchi contro i Greci, come dagl'Inglesi contro gl'Ionii, gl'Irlandesi ed altri più popoli.

Ad alcuni componimenti ho posto la data dell'anno in cui furono scritti. Se vorrai aver presente che pur testè il risorgimento italiano era tra le cose appena sperabili (tanto pareva incerto e remoto), non mi farai carico della materia de' miei canti nella stagione durissima della servitù. Lascia ch'io mi vada augurando di non avere a vergognarmene mai e come uomo e come cittadino. Vivi felice.

Dalle valli pisane nel Marzo del 1862

L' A U T O R E .



SONETTI



I.

AL SUO LIBRO

Va', picciol libro mio, va' tra la gente
A far di tua fortuna esperienza;
S'aspra ti fia, sta' cheto e fanne senza:
Se benigna, e tu n'usa onestamente.

Se l'invidia t'assal con fiero dente,
Lascia che roda e non aver temenza:
Ma se giustizia t'ammonisca o scienza,
Ti rendi a l'altrui senno umilmente.

Sai che mondan rumore è vano fiato
O lodi o biasmi; e chi vergò tue carte
Non puote da tal vento essere enfiato:

Nè manco oppresso e vinto. Ei si diparte
Da l'usanza in ciò sol, ch'appone al fato
Le sue disdette e dona i plausi a l'arte.

II.

LE SUE PRIME POESIE

Facean gran pugna in me con dubbio Marte
Fede e ragione; la lusinga amena
Tenzonava col ver; varia Camena
De l'ingegno m'avea le virtù sparte

E incerte ancor pendean la mente e l'arte,
Quand'io di fanciullezza escito appena
De' miei pensieri l'inesperta vena
Malcauto derivai su queste carte.

Fabro indotto d'errori, anch'io mi resi
Vinto per poco a mal digeste fole
E il vero e l'arte dissennato offesi.

Deh! valgan queste mie nuove parole
A dimostrar che da' miei falli appresi
A farmi alunno di più degne scuole.

III.

A S. I GIOVANNI ALLA VENA ⁽¹⁾

(1855)

O mio bel San Giovanni! allor ch'io vedo
Parermi i tetti tuoi tra 'l monte e l'onda,
Trattengo il passo e incontro a te mi siedo
A contemplarti da l'opposta sponda.

E de' primi anni a le memorie io riedo
Quando il monte ch'a Borea ti circonda
Spesso vedeami in puerile arredo
Snidar gli augelli o sfrombolar la fionda.

Liete cure, be' tempi, almi piaceri
Cingean de la mia mente il breve giro,
Ed inesperto io li godeva interi.

Ed or che occorre a me s'attorno miro?
Tristi cure, rei tempi e rei pensieri...
Così dico, e guardandoti sospiro.

IV.

A G. CARDUCCI

(1856)

Carducci; è suono d'armonia guerriera
Quel che ti freme ne l'ardente core,
Che pur le dolci fantasie d'amore
Veste di forma rigida e severa.

La tua forte e sdegnosa anima altera
Sprezza di schiavi e di liberti onore;
E d'acheo piena e di latin valore
Cerca nel ciel di Dante la sua sfera.

Che se'l tuo canto a l'età non s'accorda,
Pensa ch'il fiacco solo in lei s'ispira
Da che al verbo de' forti è fatta sorda.

Di miglior tempo degno, a la tua lira
Non tór, Carducci, non aggiunger corda,
Ma sii qual fosti; e rendi carmi ed ira.

V.

ALLA NOTTE

O sacra notte che per l'etra immenso
Corteggiata da l'ore silenziose
Spandi dal polo l'ale tenebrose
E il tuo gran peplo impenetrabil, denso,

Qual desti in me misterioso senso!
Quante m'apprendi alte e sublimi cose!
Quante a la cieca umana razza ascose
Acerbe verità discerno e penso!

Penso il Caòs, il Fato, la nemica
Necessitate, il Tempo onnipotente
E di Fortuna il variabil perno:

E poi le sorti d'ogni gente antica
Penso, e le sorti d'ogni nuova gente,
E m'arresto fremendo al nulla eterno.

VI.

A QUATTRO GIOVANI SORELLE

Care fanciulle; il vostro dolce viso
E l'aprica beltà che vi circonda
Mi schiudono a la mente un paradiso
Ove ogni ben m'appar che si confonda.

Voi disgiunger non so: l'ingenuo riso,
La mestizia gentil, l'aura gioconda
Movon da voi com'armonia d'Eliso
Che da più lire a l'aure si diffonda.

Tanta innocenza intenerisca il Fato;
E non flagellin mai sorte o natura
De' vostri giorni il fiore immacolato.

E s'alcun danno il cielo a voi matura
A me, care fanciulle, a me sia dato
Che non ho cor sì mite, alma sì pura.

VII.

LA POESIA MODERNA

Cor fiacco, rudi od inesperte dita,
Alme vuote, aspre corde, orecchia dura,
Fantasia scarmigliata, e vena impura,
E saper nullo, e superbia infinita,

Polinnia, augusta Diva, hanno sbandita
Da le prische de l'arte inclite mura;
E tra 'l vulgo loquace avvi chi giura
Ch'eternamente in terra ella è perita.

Al romor de' mugghiati inni frattanto
L'anguicrinita Eumenide sovviene,
E spira agli ebbri il furioso canto.

Scitiche rupi ed iperboree arene
Son l'odierno Elicona: e Roma e Manto
Fatte son ciance, ed è bestemmia Atene.

VIII.

IL PRIMO AMORE

M'apparve un dì serena verginella
In chi de gli anni il nuovo April fioria;
Piena di vereconda leggiadria,
E pura sì com'era vaga e bella.

Il fiammeggiar di così dolce stella
Scaldommi tanto e core e fantasia,
Che tosto l'indomata anima mia
Piegai volonteroso e addissi ad ella.

Sparve: che fu di lei chieder non oso:
Che ben ricordo i travagliosi pianti
Allor versati e il mio spento riposo.

Pur s'oggi stesso (e non son quel ch'avanti)
Mi scontrassi nel suo volto amoroso,
Fuoco e gel diverrei per brevi istanti.

IX.

RIVEDENDO L' AMATA

Pur la rividi! e gelo strinse e viva
Fiamma poi tutto mi riarse il petto;
E divampar sentii l'antico affetto
Che nel deserto cor lento languiva.

Quanto bella m'apparve! ancor vestiva
Giovinezza felice il caro aspetto;
E nuovo intorno a lei spargean diletto
L'arti, onde amor cotant'oblio deriva.

Che provasti, o cor mio, quand'ella ignara
Allettatrice a' miei memori sensi
Facea parer di sue virtù l'eliso?

Ancor sovvienmi: impria dubbiezza amara:
Poi d'amore e di speme impeti immensi,
E desio di morir stretto al suo viso.

X.

LO STUDIO DELLE LEGGI

A F. BUONAMICI

Perchè Giustizia i petti uman rinnuove;
Da l'incorrotte menti alti intelletti
Di mutuo dritto e di dover concetti
Derivar ne le genti antiche e nuove:

Tal che se l'occhio volgi in ogni dove,
• Opre, sensi, ragion, pensieri, affetti
Varia legge costringe; e campi e tetti
Regge, e fin l'are del fulmineo Giove.

Ma (com'è il fato de l'umana gente)
Anco Giustizia rendesi a la sorte
Ed è sogno al meschin, merco al potente.

Leggi furono e son: ma destre e accorte
Le umane frodi le fan mute o lente:
Giustizia, amico, ov'è? — sol ne la morte.

XI.

ALLA CASA PATERNA

O caro tetto, ove solingo e muto
Spesso m'ascondo, e le sudate carte
Vergando, studio medicar con l'arte
L'invitto duolo da ch'io son premuto,

Quanto mal da natura è in me piovuto
Tu sai, tu solo; e non poss'io mirarte
Ch'a me del cor ne la più viva parte
Un dardo non penètri aspro ed acuto.

Ed or tu serbi me da me diviso,
Da che i capi a me cari empia la morte
Su gli occhi miei ne le tue stanze ha ucciso.

Eppur caro mi sei; chè un'alma forte
Stringon gli affanni più che il gaudio e il riso,
Perchè più trista sia de l'uom la sorte.

XII.

LA MUSICA ODIERNA

(1857)

Bombir di tuono e rombo di procella
Ed urlar lungo di stentoree voci,
E suoni orrendi, barbari e feroci
D'armonia che minaccia o che flagella;

E smanfante in su la scena fella
Branco d'eroi sformatamente atroci,
De la più dolce Musa a i nuovi proci
Tien vece d'arte peregrina e bella.

Ad empir corre le bramose orecchie
Vulgo di Mida; e trafelato mostra
Che l'aspro suono il ferreo cor gli fora.

Così miglior si fa la patria nostra!
E tra le usanze dissuete e vecchie
Va col valor la gentilezza ancora.

XIII

L' ANNIVERSARIO
DELLA MORTE DEL PADRE

Celato altrui vo misurando il danno
Che tutto oggi m'appar di nostra vita:
Oggi che quasi a nuova dipartita
Parmi il padre tornar; tanto è l'affanno.

A me la tua canizie sveglieranno
In mente ognora e la tua trista escita,
O padre mio, questa cella romita
E i noti libri e il tuo deserto scanno.

Ma quando riede il dì che la tua morte
M'appresenta più presso, agitar sento
I sensi miei da infinita tempesta:

E me stesso vorrei finir da forte
Per irrompere spirto violento
Ne la notte de l'Erebo funesta.

XIV.

AD UN RITRATTO DI CARLO ALBERTO

Amor di patria santo, o re guerriero,
Arde e lampeggia nel tuo pinto aspetto,
E non desò di dilatato impero
Com'altri ciancia con bugiardo detto.

Chi pria di te spronò regal destriero
Del conteso Ticin nel dubbio letto?
Chi pugnò? chi ferì? chi a lo straniero
Col proprio oppose di due figli il petto?

Chi piombar vista la ruina certa
L'italo onor salvò, morte cercando
Tra l'armi ostili a la campagna aperta?

Chi poscia da la patria ramingando
Scelse a morir con lei piaggia deserta,
E disperato s'addormì sul brando?

XV.

A GENTIL DONNA PISANA

Cortese donna; questa vita oscura
Che volontario elessi a' miei verd'anni
Nudi di forti e di gentili inganni,
Sovente a le tue credo ospiti mura:

Chè sento, ove tu spiri, aura più pura
In me piover conforto incontro a i danni
Del tempo, e a' fieri immedicati affanni
De l'età trista e de la ria natura.

Oh! s'a te uguali avesse l'uman seme
Molte piante cresciuto, un nome vano
Virtù non fôra anco a' men saggi in terra:

E l'immutabil Fato, e i casi insieme
La viôlenta ed infinita guerra
Col gener nostro pugneriano invano.

XVI.

A WATERLOO

Quanta gloria peria! quanta sventura
Ne' tuoi campi nascea quel dì fatale
In che popoli e re, casi e natura
Movean contro il Cirnèo senno immortale.

Alpi scoscese, fulminanti mura
Dome con mente avea più che mortale,
E l'aquila battea l'ala sicura
Da' gelidi Trioni al polo australe.

Europa ed Asia, or parse agevol pondo,
Di lui fean sacro e venerato il nome
Che solo in tempo a Cesare è secondo.

Ma in te Fortuna liberò le chiome
Da la sua destra, a ricordare al mondo
Che senza il Fato non son forze dome.

XVII.

AD UN' AMICO

[Inviandogli il Carme della Gioventù] (2)

Prima di rose mi fioria la lira
Ebe, e m'ornava di lusinga il canto;
Poi fiera Palla quel soave incanto
Ruppe, e mi pose in cor fremito d'ira.

Terza venne la Dea che senno ispira
A chi a l'are di lei si stringe accanto;
Di lei che già copria col sacro manto
L'alte scuole d'Atene e di Stagira.

Inneggiando a le Dee vital fervore
Rapidamente mi scorrea le vene
Ahi! già vietate al giovanile ardore.

Or con le Dive il canto a te sen viene:
Sinchè non taccia, oh! torni anco al tuo core,
Siccome al mio tornò, lusinga e spene.

XVIII.

AL FATO

*Quid enim intelligis Fatum? Existimo
necessitatem rerum omnium actio-
numque, quam nulla vis rumpat.*

L. A. SENECA. Quæst. Nat. II. c. 36.

Mente, forza, virtù, moto, pensiero,
Tutto dal cieco sen generi, o Fato;
Che il mutar de l'età reggi immutato,
Alternando sul tempo il vario impero.

Tenace, immane, ne' tuoi parti fiero,
Ordini e turbi i casi inesorato;
E, com'è voler tuo, volge mutato
Eternamente l'universo intero.

Fumar di supplicate are non cessa
Tutto che da te mova; a te Fortuna
Serve, e natura al cenno tuo soggiace:

Che se la prece almen fosse concessa,
A te salir farei sempre quest'una:
Viver mi toglì, o rendimi la pace!

XIX.

AD UN PIANOFORTE

Candide aurore e lume aureo di stelle,
E piaggie ornate dal ridente Aprile,
E azzurri monti e brune vallicelle,
E mormorio di viva onda gentile,

E corteggiata da le brune ancelle
Tacita luna che del rivo umile
Le linfe imbianchi, e canto di donzelle
Sonante amore in villereccio stile,

Questo giovommi: or te che sol rispondi
Malinconicamente al desir mio
Te solo io cerco e di te sol m'appago.

Chè 'il suon che da' vocali alvei diffondi
E lento père nel perpetuo oblio,
Del mio lento perir m'offre l'imago.



XX.

AD UNA STRANIERA

(1857)

Di scettrati avi scesa ove regina
Siede Albion tra le perpetue spume,
L'alme pupille apristi al dolce lume
In seno a la gioconda aura latina.

Qui la prima ti parve ara divina
De le Pimlee; qui de la lira il Nume
E le Cefisie e la Febea cortina
Prima adorasti d'Alighier sul fiume.

Dch! per quell'arte ch'or la man ti guida
A infonder l'armonia ne' muti obbietti
Che varia Musa ad animar t'affida,

Amor d'Italia i tuoi più grati affetti
Regni; e vergine estrania a lei più fida
Sia d'una greggia di figliuoli inetti.

XXI.

FINE D' AMORE

E a te che sol de i vaghi anni ridenti
Pensiero avanzi a questa anima fiera
Incombe omai del ver l'ultima sera,
Del ver che i sogni fuga con gli eventi.

Di tanti inganni ahi! già sopiti o spenti
Vivevi unico tu: splendida altera
Face, del cor la notte orrida e nera
Rompevi co' tuoi raggi onnipotenti.

Or posi: muto l'aere e muti i campi
Da che tace il tuo lume intorno miro,
E lento orrore m'avviluppa e preme:

E ad altro fuoco non sarà che avvampi
Lo stanco petto mai; sì ch'io sospiro
Ch'eternamente non perimmo insieme.

XXII.

IL SUO ANNO VENTIQUATTRESIMO

(1858)

Da le brune del tempo ali cacciato
T'avvolgi a mè, che i lenti e scuri giorni
Soffro sdegnando; e meco ospite ingrato
Stai, per quinci tornar sol quand'io torni.

Che speme almen, che sogni a me recato
Hai tu? di qual lusinga i dì mi adorni?
Forse i campi terrò vate e soldato?
Gloria, onor, libertà fia che ritorni?

Feroci pugne il fluttuar de l'ore
Faran men duro? un riso, un'armonia
Faville ancor mi desteranno in core?

Che se viver degg'io qual vissi impria,
Su, su non star; da questo muto orrore
Torniamo al nulla ch'è tua tomba e mia.

XXIII.

LE STRAGI DI PERUGIA

Nuove a l'odio ferale ostie innocenti
Sacra il sacerdotal ferro implacato;
E svena e squatra ahi! da la man vibrato
Che pur si leva a benedir le genti.

Ma già l'invendicate ombre frementi
Si stringono a l'altare insanguinato;
E l'alta ira di Dio sul re mitrato
Pregan concordi con tremendi accenti.

E son di vecchi inermi ombre, e d'infanti
Trucidati, e di prodi garzonetti,
E di madri e di spose e di fanciulle:

E gridano: Signore, i nostri pianti
Mira! e di Nobe negl'immani tetti
Sfrena vendicator nostro un Saulle (*).

XXIV:

A TORQUATO TASSO

Gran cor, Torquato, avesti e mente altera
E vaga forma e signoril costume:
E pur ne' brevi dì maligna e fiera
T'incalzò la fortuna e avverso un Nume.

Amasti; e la scettrata lusinghiera
Da gli occhi tuoi spremè di pianto un fiume:
E spesso in notte t'avvolgea sì nera
Che ti furava anco il miglior tuo lume.

Dotte vergasti e memorande carte;
Ed a l'ire implacate fosti segno
De' tiranni dei popoli e de l'arte.

Che più? la tenue fronda e il plauso degno
Precipitò la Parca ad involarte:
Oh rei doni del ciel core ed ingegno!

XXV.

SOPRA UN RITRATTO FEMMINILE

Dolce mi guardi e dolce mi sorridi
E parmi che talor dolce mi chiami:
Ond'io grido: il mio duolo anco m'invidi?
Per te vivo disfatto: or che più brami?

Oscurerò ben'io quegli occhi infidi
Che son d'un'alma ria dolci velami:
Al mio core, a' tuoi vezzi invan t'affidi,
O cruda erinni di ciascun che t'ami....

E furioso irrompo ne la tela
Che mi pende dinanzi, e già l'audaci
Mani sovrastan a le pinte forme.

Ma tutta allor la sua beltà si svela
E ride sì, che d'infuocati baci
Tutta la cuopro e il mio furor s'addorme.

XXVI.

A ROMA MODERNA

Trema Babele! muggia atra tempesta
Ne l'aer vorticoso che ti cinge;
Ira di Numi, ira di genti è questa
Che t'avviluppa d'ogni lato e stringe.

Trema Babele! in notte alta, funesta
Brancoli; e di sanguigno si dipinge
Il cielo a te d'intorno; e trema infesta
La terra, e via da se ti risospinge.

Già su le mura tue cupo si volve
Il flutto de l'Oceano fremente,
Ed ove cessan l'acque il fuoco stride.

Ov'è Babele? in esecrata polve
Si sciolse: e la mitrata orda furente
Sta in Caina tra l'alme fraticide.

N O T E

(¹) Villaggio posto sull'Arno di contro al luogo natale dell' Autore.

(²) Di questo carme l'autore versificò l'inno primo (EBE) ed alcune parti del secondo (PALLADE); il terzo (MINERVA) non versificò mai. I lettori troveranno più avanti l'inno e i frammenti.

(³) Et ait rex ad Doëg: Convertere tu, et irrue in sacerdotes. Conversusque Doëg Idumaeus, irruit in sacerdotes, et trucidavit in die illa octoginta quinque viros vestitos ephod lineo.

Nobe autem civitatem sacerdotum percussit in ore gladii, viros et mulieres, et parvulos, et lactentes, bovemque et asinum, et ovem in ore gladii.

[*Lib. I. Reg. Cap. xxii. ver. 18, 19*].

O D I

I.

AI GIOVANI POETI

Noi di silenzio avvolsero

I lenti giorni, e crebbe il nostro canto

Tra i domi sdegni de' gli oppressi popoli

E il cittadino pianto:

A gli alteri fantasimi

Vita spirar contese il cielo infesto,

Onde in se stesso il cor si chiuse e mesto

Cupi lamenti e tristi note ordì.

Duro ne parve e misero

Il nostro e l'altrui fato: arte e natura

L'incessante mistero ognor ci aprirono

De l'umana sventura:

Ogni più cara e splendida

Lusinga de la vita in noi si tacque;

Così quel canto doloroso nacque

Che da le nostre labbra unico uscì.

Ma voi che al sacerdozio
De la musa civile Italia appella
Or che la stella sua risorge e sfolgora
Più ridente e più bella,
Voi, forte prole e libera
Di strenui padri a l'ardue prove usati
Onde ne' campi per suo mal predati
Il viennese ladron vinto spirò,
Voi ritemprate gl'impeti
Del nuovo core e del nascente ingegno
Ne la fe, ne la speme e ne' magnanimi
Moti de la pietade e de lo sdegno;
E i generosi cantici
Spirin faville di virile affetto,
Per che riviva ogni più lasso petto
Cui la nostra feral musa oscurò.

Su, forte prole: ai fremiti
L'inno risponda de l'accese genti,
E segua il volo del feroce Arcangelo
Che fulmina sul capo de' potenti:
Le serve plebi spezzano
Ceppi e catene, e con sicura faccia
Qual turbine che i neri nemi caccia
Trattan le terga dei fuggenti re.
D'intorno a voi lampeggiano
Ed elmi e spade; suona intorno a voi

Non d'alme vili e schiave il sordo gemito,
Ma l'urlo fiero de' cruenti eroi:
Ed a l'aure si spandono
Con larga onda le fulgide bandiere,
Mentre la foga de l'invitte schiere
Si sfrena, o forte prole, intorno a te.

Su, su de l'elmo cuoprìti;
Ne la pugna ti mesci; al suon de l'arme
Picchia la cetra, e tra le bocche ignivome
Di calda strage aspersa intuona un carne:
Canta i franchi manipoli
E de' ferri trisulchi il truce lampo,
E fragoroso ruinar nel campo
Tra i vasti assalti l'urto dei destrier.

Beata! chè il tuo cantico
Apprenderan le fiere anime in guerra,
Quando la santa Dea con l'asta vindice
Percuoterà terribile la terra:
Beata! chè del lauro
Sormonti l'elmo, e l'apollinee fronde
Verdeggian maestose in mezzo a l'onde
De l'agitato tuo bruno cimier.

Poi miti cure istaura
La pace, e l'ira del sèpito Marte
Cede al favor de le tranquille Pieridi

De' bei fatti custodi e Dee de l' arte:
Mille ridenti imagini
Di lusinga e d' oblio t'empion la mente;
L'etra, la terra, il mar soavemente
T'ispirano gentili estri d'amor:

Non de l'amor che torbido
Mise nel nostro cor tanta procella,
Perchè l'ozio fe' sorda ai forti palpiti
E prona ai vili affetti ogni donzella;
Te de la fida ingenua
Tra' nuovi studi in sua vaghezza altera
Alletta la virtù casta e severa
E il verecondo lampo de l'onor.

Beata! un forte popolo
A l'arti industri vòlto ti circonda;
A le officine, ai campi, ai fori, ai portici
Suda una plebe libera e feconda:
Poi de le feste patrie
Ampia la trionfal pompa t'allieta,
E la canzone del civil poeta
S'ode ne' lieti circhi alto suonar.

Vola a le danze: armonica
Corre un'onda le sale auree; serena
De le floride teste in mezzo ai vortici
Ride la gioia e le carole mena;
Ed il garzon fulmineo

Che il vessillo piantò su gli arsi valli
Stringe con dolce amplesso in mezzo ai balli
La vergine che a lui cinse l'acciar.

E tu dischiudi l'anima

A la vita che intorno erra diffusa,
O forte prole, e la redenta patria
Incuori lena a la novella Musa:
Tuoni diva viragine
Splendida e bella dal tuo giovin core,
Che ristorato dal civile onore
Non sente la crudele ira fatal.

Pur se le nostre pagine
Talor volgendo udrai l'acerbo duolo
Onde le travagliose anime avvolgere
Piacque al supremo correttor del polo,
Non ti sdegnar: fu misera
La nostra sorte: immedicati affanni
Quando più lieti ci fioriano gli anni
Spensero in noi la dolce aura vital.

Ma non piegammo l'intero

Capo a lo sdegno de le stolte menti,
Ch'a noi cultor del sacro ingegno italico
Fole e mostri chiedean d'estrane genti:
Ma custodimmo incolume
L'italo canto e la gentil parola,

E in breve accolti ma potente scuola
Vegliammo su la tomba d'Alighier.

Scorda le nostre lacrime
Il dolor nostro, o forte prole, oblia;
Raccendi il divin fuoco di Prometeo
« E la patria virtù musa ti sia:
Ma questa santa cetera
Che pura a te serbammo afflitti e schiavi,
Ridesta con la bella arte de gli avi
Or che risorto è l'italo pensier.

II.

IL BELLO E IL VERO

Allor che al primo vivere

Arride la fortuna

Manco paurosa e bruna

L'umana sorte appar:

Vaghi sogni circondano

La nuova fantasia,

È il mondo un'armonia,

È di delizie un mar.

E giova il carro fulgido

De la luce divina

Che da l'eoà marina

Vibra ne' cieli il dì;

E giova il raggio tacito

De la romita diva

Che tra la delia oliva

Dal sen latonio escl.

Lo sguardo d'una vergine
O d'un'amico il riso
Schiudono un grato eliso
Al core ed al pensier:
Vaga l'umano spirito
Da l'uno a l'altro obbietto;
Scorre l'ignaro petto
Un'onda di piacer.

E l'alma inconsapevole
S'affida ai cari inganni,
E i necessari affanni
De l'avvenir non sa:
Non sa che sotto i floridi
Aspetti a cui si crede,
Insidiosa incede
La brutta verità.

A che fuggi sì rapido,
O nuovo error beato?
Tra' rei doni del fato
L'unico ben sei tu.
Chi mi ridona i fervidi
Anni, il desio, la speme?
Chi le dolcezze insieme
De l'alma età che fu?

lavan si schiude a l'avidò
Pensier più vasto il mondo,
Se scuro ed ingiocondo
Più non sorride al cor:
Al cor che ne l'instabile
Mar de la vita spinto
Posa deserto e vinto,
Senz'ira e senza amor.

Vezzose, inenarrabili
Ore per me correste
Quanto veloci e preste!
Per non tornar mai più:
Fuggir le belle imagini;
E de la vita esperto
Te chiama il cor deserto,
O prima gioventù.

Sola ci avanza e torbida
La non sanabil cura
Quando entro noi natura
Spegne il bello col ver:
E almen ci desse l'improba
La meno acerba sorte
D'avvolger ne la morte
La vita del pensier!

III.

VOTI AD APOLLINE

NEL GIORNO ONOMASTICO DI LIDA

A che su l'alba in bianca veste adorno
Il giovin vate e d'Apollinei serti
Scende dal sacro colle ai campi aperti,
Nume del giorno?

E mentre il divo raggio si protende
Dal ricco Gange ai lidi lusitani,
A l'oriente volgesi e le mani
Supplice tende?

Non aurei carmi e care fantasie
Prega da l'alto al dissueto ingegno;
E non di Pluto a l'inesausto regno
Facili vie:

E non placata lei che dal felice
Grembo de l'Ionio al terzo cielo ascese,
De' falsi giuri e de le fedì offese
Protegitrice:

Nè che riviva di sue luci stesse
Il dolce fuoco che splendea ne' carmi,
Pria che il tremendo folgorar de l'armi
Orbo il facesse (¹).

Prega: se molta del tuo nume è parte
Tenera forma e cor candido e pio,
E retto senso e fervido desio
Del bel de l'arte,

Divo Latonio, ove ogni bel s'annida,
Veglia su l'opra tua più grata e bella:
È sacra a te questa gentil donzella,
Veglia su Lida.

È tuo de gli occhi il verecondo lume
Che desiato e caro agita i petti;
Son tuoi di Lida i più soavi affetti,
Splendido Nume.

E tu che desti per sua man le note
Onde apparavi ai tessali pastori
Esul divino insiem co' tuoi dolori
Delizie ignote,

A lei che un'ara alzò ne l'innocente
Alma a la casta mnemosinea prole,
Per questi voti che ti sciolgo, o Sole,
Deh sii presente!

Versa benigno su la bionda testa
De la tua luce i fulgidi torrenti;
Intorno a lei per te l'ore ridenti
Danzino in festa.

Di tua felice giovinezza schiuse
Le sian le fonti, o splendido immortale;
Ridan le Grazie al volto verginale,
Al cor le Muse.

Perciò l'immagine omai negletta e scura
Del lare umile che protegge il vate
Oggi risplende ne le a festa ornate
Paterne mura.

Vivon del vate in lei vivon l'estreme
Grate memorie e un vago senso e pio;
Mi resta in Lida l'ultimo desio,
L'ultima speme.

Non donna amata spanderà le chiome
Su la mia salma eternamente muta:
Ahi! sul mio sasso non l'udirò seduta
Chiamarmi a nome.

Ma se tu serbi, o Nume aureo di Delo,
La dolce Lida a lunghi anni ridenti,
Col ferreo braccio Nemese m'avventi
L'ultimo telo.

Almen la fida giovinetta aprico
Intreccierà su la mia tomba un serto,
E darà preci al tumulto deserto
Del vate amico.

IV.

LA VISIONE

Da le grotte Cimmerie
Ruinava la sacra ombra notturna,
E profondo silenzio
Regnava su la terra taciturna.

Non di faci purpuree
I campi rilucean del firmamento,
Nè lungo i verdi margini
Scorrea tra l'erbe e i chiusi fiori il vento.

Ma ne la cieca tenebra
Dormia sepolto l'universo, e solo
Una rugiada tepida
Da le nubi cadeva atre del polo.

Quand'ecco alato un Genio
Che una face corrusca avea sul fronte
Pel crin m'afferra, e rapido
Mi porta ove sorgea scosceso un monte;

Sorgeva cinto d'orride

Balze: e mi pose ove il maggior dirupo

Spingea l'acuto vertice

Su d'un'abisso tenebroso e cupo.

Allor di luce squallida

Rosseggiò il cielo, come quando suole

Fra gl'incerti crepuscoli

L'ultimo raggio balenar del Sole:

E mentre ne la fumida

Nebbia guatavan fiso gli occhi miei,

Raggi mettea più vividi

La fiaccola del nunzio de gli Dei.

Io rimirava attonito

E l'angelo, e la tenebra, e la luce,

E il loco ermo e selvaggio

Ove scorto m'avea l'alato duce.

E rispondeano a l'anima

Esagitata i paurosi obbietti,

E in me bollia più fervida

De' pensier la tempesta e de gli affetti.

Ma già le rocce tremano,

Già il muto nembo s'agita sonoro,

E dal suo seno scoppia

De le procelle folgoranti il corò.

E da le fesse nuvole
Prorompe con altero impeto un fiume;
Cascan con alto sonito
L'onde sanguigne e le purpuree spume.

Ne la valle si spandono
Fragoreggiando; il fiume in mar succede
Che i ribollenti vortici
Gira tra i massi e fluttua al mio piede:

E cresce in vasto oceano
Di sangue che mareggia orrendamente,
Sotto l'urto de l'Austro
Che lo sferza con rabbia ognor crescente.

Guata, mi disse il Genio,
Guata l'ire del pelago sconvolto;
E m'additava il rabido
Flutto ch'errava tempestoso e sciolto.

Ed un nuovo spettacolo
Mi si svelò: confusi errar tra l'onde
Del maledetto pelago
Che sol ne l'infinito avea le sponde,

Vidi scettri e patiboli
E fulgidi diademi e troni infranti,
E variopinte clamidi
Frammiste a ricchi bissi e a tirii manti:

E pastorali ed infule
Gemmate e lini con bell'arte intesti,
E ben trapunti baltei
Ed aurati monili e nivee vesti.

Galleggiavano naufraghi
Gli esosi arredi ne l'infame flutto,
E del vate lo spirito
De' tiranni esultava innanzi al lutto;

Esultava ne l'ultima
Ruina de la forza e de l'errore,
E de l'ultrice Nemese
Il sacro sdegno gli ruggia nel core.

Repente il flutto torcesi
Irresoluto; e ne l'immenso lago
Spalanca l'atre fauci
Con fracasso inudito una vorago.

E bella emerge un'isola
Da le sue spire oblique; emerge e salda
Si pianta in mezzo ai vortici
De l'onda rossa, tempestosa e calda:

E luminoso un tempio,
Qual fosse di piropo o d'adamante,
Fiammeggia in mezzo a l'isola
Che portentosa mi ridea davante;

Ed un suono di cetere
Dal tempio move e d'inni alto un concento:
S' arretra il flutto attonito,
Si rasserena il ciel, s'accheta il vento.

E come un dì fuggiano
Le stigie larve dal nefando solco
Quando pieno l'oracolo
La dira le sciogliea maga di Colco,

Così ratte scompaiono
Le orrende cose: il ciel s'empie di luce,
E nel placato Oceano
Il dolce azzurro de' suoi campi induce.

E de l'inno la fervida
Consonanza si spande e de la cetra:
Vittoriose ondeggiano
Le sante note per le vie de l'etra.

Si declinaro i portici
Del tempio: d'imo in alto il muro aprissi,
Tal che la mente e l'avidò
Sguardo ne' sacri penetrati affissi.

L'ara splendea: fumavano
Ne l'aurato bracièrè eletti incensi,
E s'accoglieano in candide
Nubi i vapor che in basso eran più densi.

E in mezzo ai grati nuvoli
La vincitrice Libertà sedea:
Oh gli occhi miei ti videro
Veracemente, o veneranda Dea!

E tutte allor m'apparvero
Le cagioni de' musici concenti:
A l'alma Dea scioglievano
L'ultimo voto i popoli redenti.

Strappò dal fiero artiglio
De' mostri informi il tripartito trono,
E de' grand'avi memore
Di Sobieski l'acciar cinse il Polono.

Consorte ne le lacrime
Ne la vendetta disdegnoso al paro,
Contro l'arpla bicipite
La morte avventa il nobile Magiaro.

Già l'eunuco degli haremi
Che senza legge il flagellò suo schiavo
Sentì l'ire terribili
Del pro' Rumeno e del feroce Slavo.

A quel tumulto destasi;
Cala da' monti anzi ruina, e bieco
Snuda il ferro di Botzari
Ne' Musulmani e Bavaresi il Greco.

E la prole d'Arminio
Risorge; scioglie i canti di Kornèro,
E dal Reno al Danubio
Spazza i vestigi del diviso impero:

E de' suoi cento regoli
Su' franti scettri (e fur larve di regno)
Nuova possanza instaura
De' chiomati Germani il forte ingegno.

E tu l'eterne lacrime
Tergi; e ne' modi esulti aurei di Dirce,
O serva Donna d'Erino,
Da la venale oppressa Anglica Circe.

A che non può dal tumulto
Levarsi il tuo Daniel, che de l'antico
Fatto maggior, tra l'unghie
Vantò tuoi dritti del lion nemico?

E solo, e inerme, e indomito
L'ire sfidò de la ragione infame
Che i simpòsi britannici
Lungamente allegrò con la tua fame?

Freme d'inutil rabbia
E scoronata siede su lo scoglio
La pescatrice bretone,
D'ogni baldanza scema e d'ogni orgoglio.

E mentre a l'empia imprecano
D'ogni regione i popoli venduti,
Nel mar già suo specchiandosi
Abbassa gli occhi lacrimosi e muti.

E te presente al fausto
Convito de le genti, afflitto invano.
Dal mal seme borbonico,
Vidi cinto di gloria, o forte Ispano.

Lascive Semiramidi
Che t'addissero al palco ed a l'esiglio
Non più nel sangue iberico
Spengon l'odio ribelle al turpe giglio.

Ma dolce l'inno italico
Del giovine profeta i sensi scuote;
Sussurran l'arpe venete,
Più fiero il lazio carne mi percuote.

Non più dei Scipi l'aquila
Umiliata i grandi occhi declina:
Ruppe i ferri levitici
E al prisco nido sen volò regina.

Io genuflesso, estatico
Adorando posava; e inver la Dea,
La santa Dea de' popoli,
L'occhio e le palme immoto protendea.

Ma il duce alato afferrami
Qual pria pel crine; e ratto qual baleno
Da l'alto monte spiccamì
E de lo spazio mi traporta in senò.

E quando il suolo stabile
Sentir dopo brev'ora le mie piante,
Ne la magion mia tacita
lo stava, e il Sol feriva il mio semblante.

E per l'alto gli splendidi
Strali avventava: il ciel rideagli attorno,
E de l'uomo su l'opere
La divina spargea luce del giorno.

V.

IL PRIMO CANTO

Non sussurrar le corde
Nè da l' acceso labbro a l'aure errando
Ferì de l'etra il curvo seno; ignota
Nacque e perì la nota
Chè prima scosse il giovinetto core
I miei spirti destando.
Ma fu sì grato e vago il suo tenore,
Che di lei ripensando
Ogni terrena còsa
Soave, armoniosa,
Parmi discorde, ingrata e tutta asprezza,
Tanto mi lusingò la sua dolcezza.
Qualor sedeva a le campagne aperte
Tra cui si volve con perenne corso
Il sacro Arno, e de' monti il bruno dorso
Contemplava e le fertili convalli

D'oliveti coperte
Avvicendarsi innanzi a gli occhi miei
E tra gli erbosi calli
Sparti di lenti salci
Udia cantar le brune villanelle
Ne la stagione de la messe, o quando
L'uve mature pendono da' tralci,
Il cor di colpe ignaro e di donzelle
Dolcemente tremando,
Arcane note mi venia cantando.
Nè so qual mai virtude
De l'occulto concento
Ordiva i modi facili e soavi;
Ch'or temperati e gravi
Modulavano un tenero lamento,
Or agili e vivaci
Davano un suon di ripetuti baci:
Ben so che vinta l'alma
Dal novello piacere
S'abbandonava a la celeste pace
Che intorno le scorrea,
E tutto in quegl'istanti sorridea
Al core ed al pensiero.
Nè già fu sogno d'anima inesperta
O moto di novella fantasia
Da inerarrabil vision rapita;
Cantò l'anima mia

Veracemente, e ancor non è perita
La ricordanza del segreto canto.
Ed ognor ch'io misuro
Con lento passo i lochi dilettoni
Consci de' canti ascosi,
Questo mio cor che posa inerte e duro
Improvviso si desta
Sol ripensando i fili armoniosi
Di quell'interna lira,
Che pareva dire a l'anima: sospira!

E rispondeanle i fiori
Ond'eran pieni i campi,
E gli augelli e le fronde
E i venticelli e l'onde.
E se ne l'aria i suoi miti tepori
Primavera spargea,
Il ciel mi rispondea
Con mirabil di suoni intrecciamento;
E commosse pareano a gli occhi miei,
O cari monti Alfei,
Anco le vostre azzurre erte pinose;
Ed un senso d'amor nuovo, infinito
Movea d'intorno a me tutte le cose.
Cotale al viatore
Che al mattutino albore
Infra 'l Sina e l'Orebbo affretta il passo,
O dove tra le palme ed i graniti

Del solitario loco
Spande i superbi flutti l'Orinoco ⁽²⁾,
De le rupi vocali
Illuminate dal nascente raggio
Giunge l'alta armonia
Che i modi del sonoro organo agguaglia:
Ed ei s'arrettra incerto
Sul cammino deserto
De lo scosceso calle,
E con orecchia immota
Pende sospeso da l'altera nota
Che per l'etra si stende e per la valle.
l' mi credea che m'assentisse il cielo
Di rivelar ne' carmi
Quell'alta maraviglia:
Ma poi che pieno d'inni
Un canto meditai, funereo velo
M'ascose il bello de l'umane cose
Che scure e silenziose
Si dispiegar davanti a le mie ciglia,
Ond'io tutto mi tolsi
D'ogni speranza e tacque ogni desio.
Ed il lodato verso
Aspro mi parve e inculto,
Da che ne l'imo cor tacea sepolto
Quel suon limpido e terso
Che m'avvivava tutta la natura:

E mi parve sventura
Che, muto il core, disadorna e sola
M'avanzasse con l'arte, la parola.
Ma voi forse, gentili anime, udiste
Ai vostri nuovi giorni
Quello stesso concento,
Che cesse poscia a l'inamene e triste
Ragioni de la vita;
Tal che la mia canzon vi fu gradita
Non per se già, ma per la cara e bella
Ricordanza di quella
Diva armonia che di stupendo incanto
Un tempo vi ravvolse.
Che se il cielo mi tolse
Riverberarla intera
Ne le mie rime sparte,
Forse picciola parte
Nel verso inconsapevole ne suona;
E questa in voi discende,
E per poco raccende
L'aura vital che langue e v'abbandona.
Io di ciò m'addoloro
Che non l'udrò più mai
Sinchè de l'ore il coro
Danzerà sul mio capo, e mi fia muta
Con quella ogni lusinga;
E il torbido pensiero

Ne l'atre solitudini del vero
Poserà sempre mai vinto e disfatto;
E il cor che fuori è tratto
D'ogni umano desire,
Disconfortato e lento
S'addormirà tra l'ire
Dei casi e de la sorte,
E sentirà la morte
Senza letizia e pur senza sgomento.
Forse chi 'l sa? quando mi fiedan l'ale
De l'angelo ferale
E scorga i volti lacrimosi e mesti
De' fidi amici ne l'estremo addio,
Sarà che il petto mio
A sospirar si desti;
E forse in quell'istante
Anco una volta udrò le note sante
Che mi cantò natura
Quando innocente e pura
Era l'anima mia;
E forse l'inudita melodia
De' suoi primi concenti
Consolerà ne gli ultimi momenti
Il mio povero core.
Così fama è che il bianco
Cigno poi che morir tutto si sente,
Declini il capo stanco

E sciolga l'ale e canti dolcemente:
Chè gli sovviene allora
Del dì che pargoletto
Fidò l'inerte petto
A le bell'onde de la sua laguna
Incespate da l'ora;
E mentre l'agil pesce
Scherzava con le sue candide piume,
Salutò nuovamente il patrio fiume
O il verde lago che l'accolse impria;
E avvolto ne la flebil melodia
Ogni vitale spirto in lui s'allenta
Sì che langue cantando e s'addormenta.

VI.

LA VITA E LA MORTE

Quando la tua virtù raccende il tacito
Fuoco che lento omai l'anima investe,
E te splender vegg'io de' templi eterei
Ne gli astri e ne la diva iri celeste,
E sparta lungo i colli e in seno ai roridi
Prati che primavera adorna e veste,
Dal profondo quest'anima sopita
Scuotesi e canta: sei pur grande, o vita!

E dipoi vedo i campi arsi dal gelido
Soffio brumal de l'iperboreo vento;
E biancheggiar di neve i verdi pascoli
D'ogni greggia deserti e d'ogni armento;
E chiuso in pigro gelo il rio fuggevole
Che le vive spiegava onde d'argento:
L'alma presaga allor de la sua sorte
Sospira e canta: sei pur grande, o morte!

Ma il vigilante pensier non posa: ei valica
Del tempo e de lo spazio immenso i segni,
Ed i molti vestigi audace interroga
Nel mondo impressi da gli umani ingegni:
Di floride città glorie gli arridono,
Di vaste genti e di famosi regni:
E dal grato spettacolo rapita
L'anima canta: sei pur grande, o vita!

Poi s'ammira de l'atra solitudine
Che le ruine de le genti avvolge:
Cadono le città, le moli crollano
Sotto l'urto del tempo che le solve:
Ov'è la gloria de' vetusti popoli?
È inutil suono, e i popoli son polve:
E l'alma torna a sospirar più forte,
E mesta canta: sei pur grande, o morte!

Subentra allora il core, e mi rammemora
Arcano, inenarrabile diletto:
Appiè d'un'erta in una notte tacita
Stringo la donna mia contro il mio petto:
Ne' suoi capelli d'òr le dita tremano,
Muore in fervidi baci ogni mio detto:
E su quel caro sen langue smarrita
L'anima e canta: sei pur bella, o vita!

Incauto cor, che mi rimembri? memore
Sol del tuo danno, incauto cor, tu sei:
Ecco mi scuoton le crudeli Eumenidi
Ognor ch'io torno a ripensar di lei:
Già l'egra cura nel mio petto fulmina
E tal governo fa de' sensi miei,
Che l'anime nel sonno ultimo assorto
Invidio e canto: sei pur bella, o morte!

VII.

ALL' AURORA

PER GRAVE MALATTIA DELL' AUTORE

Soave Dea, che i ricchi veli
Tacita spieghi sul bruno mar,
Su via di rose infiora i cieli
Ch'è l'aureo Sole presso a spuntar.

Vedi la stella del dì foriera
Tra' bianchi raggi pura natar,
Mentre su l'alpe l'aquila altera
Il dubbio oriente sorge a spiar.

La pigra notte nel cieco velo
S'avvolge e fugge dinanzi a te,
E move in cerca d'un altro cielo
Dove non sorga de gli anni il re.

La vaga aurette le lievi piume
Batte festosa d'intorno a i fior,
E folleggiando dal prato al fiume
Le quete valli sparge d'odor.

Desto a la vita tutto il creato
Del grave sonno scote il sopor,
Il bosco mormora, biancheggia il prato,
Tremola l'onda, si schiude il fior.

Ma non più grato del tuo sorriso
Può la natura un riso dar,
Che tu sei luce di paradiso
Nei cieli azzurri nata a brillar.

Come sei bella col crin disciolto
Stillante aromi d'alma virtù!
Sul niveo petto, sul roseo volto
Risplende eterna la gioventù.

De gli anni antiqui la ferrea soma
Uomini e cose opprimerà;
Inchineranno la fronte doma
Dal grave tempo regni e città;

Tu sempre bella, sempre vezzosa
Ascenderai danzando in ciel,
Sempre vermiglia più de la rosa
Sempre splendente nel croceo vel —.

Leggiadra Aurora ch'al mio balcone
Trattieni il cocchio lucente d'ôr
Quasi ascoltando la mia canzone
Cara a le Grazie, cara a l'Amor,

Me pur negletta foglia animata
Il cieco fato travolgerà
Lunge dal tronco, a cui legata
Fui breve giuoco di triste età.

Se su la pietra dov'or m'assido
Domani un salcio s'inchinerà,
Se invano l'arpa su questo lido
Il pafio Nume mi recherà,

Tu rischiarando, vezzosa Aurora,
Le chiuse imposte del mio balcon,
Pensa ch'è un sasso la mia dimora,
Pensa ch'è muta la mia canzon.

Dolci rugiade versa su l'ossa,
Soave Dea, del tuo cantor,
E veglia a l'orlo de la mia fossa
Su la deserta cetra d'amor.

VIII

AMORE ED ARTE

A LIDA CERRACCHINI

*Atque utinam pro te possint mea vota valere
Quæ pro me duros non tetigere Deos!*

.
*Hæc precor ut semper possint tibi falsa videri :
Sunt tamen eventu vera fulenda meo.*

Lida; quando le rosee
Dita premean del grave ebano i tasti,
E da le corde tremule
Salian de l'alta notte in seno ai vasti
Silenzi or lente or celeri l'alate
Melòdi, ne gli occulti alvei destate
Per la bellissim'arte
Che il gran re de la lira a te comparte;

E quando inchino il tenero
Fianco su l'aureo scanno asseondavi
Con vaghe, inenarrabili
Movenze il suon che al muto aere fidavi,
Io rapito pendea da la serena
Sembianza; onde scorrea limpida e piena
Entro l'anima mia
Di giovinezza un'onda e d'armonia.

Lida; a' begli estri musici
Innamorato anch'io crebbi: la diva
Pimplea con modi insoliti
De' numeri la sacra arte m'apriva:
E mirabile altrui la facil mano
Trattò le tibie, ed il sonante *piano*
Guidata da natura
Sin da' nuovi anni affaticò sicura.

E gl'interni fantasimi
Ben pria che de' vocali inni il contento
Ponesse italo Apolline
Sul labbro mio, l'armonico strumento
Esprese: e a quel che in me fremea segreto
Di libertà, d'onor spirto inquieto
De le muse fu dono
La prima forma ordir musico suono.

Omai schiva gli eburnei
Tasti la mano inerte e dissueta,
Nè più de l'onde armoniche
Il giocondo tumulto il cor m'allieta:
E sol mi giova con la bella scuola
Legar ne' carmi l'itala parola
E tra' palladj olivi
Bever del Lazio e de la Grecia ai rivi.

Fede serbando a l'unica
Musa che i miei fuggenti anni sostiene,
Poi che le belle imagini
Rapiasi il tempo e le lusinghe amene:
Nè più nel genial crocchio l'invito
Giunge d'amica voce a me gradito
Ch'a gl'improvvisi modi
Con le preci m'affretta e con le lodi.

E se mai ne le splendide
Sale virginea man le mie più care
Note con molle grazia
Cerca lungo il sonoro ebano, amare
Visioni del cor la violenta
Possa risveglian tosto: e la mia lenta
Alma risorge e freme,
E il dolore e la vita avverte insieme.

Lida; un grave misterio

La nobil musa oggi t'apprende: Amore

Sfiora i serti d'Eufrosine,

E morte, orribil morte induce al core:

Ch'ove d'Amor la cura empia affatica

I sensi e generosa anima implica

Entro i tenaci nodi

Che gl'intesson le male arti e le frodi,

Impria desta le candide .

Speranze e sfrena il trepido desio,

E smisurato incendio

Entro ti pone e sogni alti ed oblio:

Immemore di se l'umano petto

L'imgo accoglie allor del caro obbietto,

Ed arcana, infinita

Si spande una dolcezza in quella vita.

Ma poi che saldo laccio

Stringe l'improvvid'alma e la stupenda

Possa d'Amor la domina,

Ratto il malvagio allor squarcia la benda:

E via lunge dispiega il vol fatale

Mentre infitto nel cor lascia lo strale;

E al senso vago, altiero

De l'erinni succede il flagel fiero.

E invano l'alma memore
Chiama i perduti inganni, e la gioconda
De' bei sogni delizia
D'ignote e calde voluttà feconda:
Spento il riso le appar ne la natura
E universo dolor vede e sventura,
E sveller tenta invano .
Da l'imo core il desiderio insano.

Alfin posa: silenzio
Vasto silenzio allor la tiene, e muta
Dal vivente spettacolo
Tutta s'apparta a disperar venuta:
Per lei non tinge la diurna lampa
Il curvo etra di luce aurea; non stampa
Per lei le florid'orme
La primavera in mille vaghe forme.

E invan s'affaccia a l'orfano
Cor la diva Pimplea; invan diffusa
Nel riso de le Grazie
Gli si svela a riscuoterlo la musa:
Muta l'alma riman dei modi esperta
Onde gli umani petti Amor diserta;
E se pur si commove
Fa del prisco dolor novelle prove.

Così, mia Lida ingenua,
In me peria la sacra arte che tanto
Spandea su l'egro tedio
De la mia vita diletto incanto:
Così peria quel senso intimo, arcano,
Onde i tasti apparò l'inculta mano:
Ascolta, ascolta, o Lida,
D'Amore il danno e la speranza infida.

Quando il canuto Borea
Scuote le selve e i prati arde, sovente
Ne le stanze d'Egeria
Amor mi scorse; e lei vidi splendente
Di mille vezzi col divin sorriso
Infondermi ne l'alma il paradiso,
Che allor d'onesto lume
Vestiva Egeria il perfido costume.

Ahil mi sovviene il fulgido
Lampeggiare de' grandi occhi fatali
Che me da me rapivano
Fra desiri e speranze alte, immortali,
Quando l'arte e l'ingegno in lei raggiava
Ed il concento musico destava,
Ed unite spandea
D'amor la luce e la virtù febea.

E ancor sovvienmi l'aureo
Ondeggiamento de le trecce, e il caro
Sen che tra' veli morbidi
Con l'elette armonie sorgeva al paro:
Ancor tenue m'adduce aura celeste
Il ventilare de l'azzurra veste,
E il cor trema! chè al vero
Tropo s'adegua l'opra del pensiero.

Lida; fur sue le splendide
Canzoni e i voti che il mio cor nutria;
Fu sua quest'alma indomita
Ch'a' suoi detti, a' suoi cenni umil servia;
O mia speme deserta! O miei ridenti
Dolcissimi desiri al tutto spenti!
O ineffabil diletto
In eterno perito entro il mio petto!

Lei de la facil Venere
Ai furti addetta le mie luci stesse
Vider nel grato ospizio
Ove i primi suoi baci a me concesse:
Lei di vulgari amanti ignobil face
Ne le sale ridea vulgo loquace,
E vil segno di scorno
Il caro nome mi suonava attorno.

E come un dì la fervida
Lesbïese molcea l'immenso affanno
Pregando a le terribili
Vampe d'Amor pietoso il suo tiranno,
Che su le fredde piume abbandonata
La divina fanciulla innamorata
Faci spargea novelle
Là tra le brune sicule donzelle,

Così pregai; rapiano
Il vano prego l'aure taciturne
Che di più lune al volgere
Ne l'insonni levava ore notturne:
Alfin da l'are de la madre Idea
Il travaglioso spirto si togliea,
E de la vita al danno
Anco il desio mancò del caro inganno.

E da quel dì la varia
Corda non più de le paterne stanze
Il funereo silenzio
Ruppe col suon che move ilari danze:
Nè più l'industre man cercò de' gravi
Notturni i modi queruli e soavi,
Chè d'Egeria il sembiante
De le corde al tremar sorgeami innante.

Ma quando, o Lida ingenua,
(E più scuoteanmi il cor le fiere larve)
Il gran profeta Delio
Novellamente in te brillar m'apparve,
Nè d'astuta sirena errava intorno
Di perfida vaghezza il suono adorno,
Ma da l'alma innocente
Il bel de l'arte uscia nuovo e potente,

Oh! in me riedean le amabili
De l'animo lusinghe, e le vezzose
De' primi anni delizie,
Quando ignaro d'amor l'armoniose
Note sentii: e nel divin mistero
De' modi alterni il naufrago pensiero
Smarrirsi ancor giovommi, ed ignorato
Aprirmisi un'eliso interminato.

Vivi, ratti scoppiavano
De l'ingegno sopito i lampi, e ardita
Correa lungo le rigide
Fibre riscosse l'aura de la vita:
Pronto, lieve co' suoni incliti al polo
Traportato il desio spiegava il volo,
E lieto acconsentia
Al rapido ondeggiar de l'armonia.

Fu breve sogno: il tacito
Paterno tetto ora m'accoglie, e posa
Il solitario spirito
Ne la prisca quiete neghittosa:
E sol vola costante a le pendici
Ove i tuoi trascorrendo anni felici
Dal profondo in che giace
Al puro lo tornavi aere vivace.

Grato prorompe il libero
Inno da l'estro acceso, e la Camena
A te riede con agile
Moto, qual rio che torni a la sua vena:
E solo al mormorar de la mia lira
Scossa da la benigna aura che spira
Da l'immagine gentile
De la casta beltà, de l'aureo stile,

Un voto aggiunse: — floride
A te movan le Grazie e la ridente
Prole de la Memoria
Che volgeati a la diva arte innocente:
Ma più le sacre stringi are di Vesta
Se dardi insidiosi Amor s'appresta
A vibrarti nel core,
Ch'a le Grazie e a le Muse infesto è Amore.—

IX.

L' INNO DEL RE ⁽³⁾

Evviva Savoia! Spiegate i vessilli,
Esultin le cetre, risuonino i carmi:
Attestin le trombe co' bellici squilli
La gloria d'Italia, la gloria del Re.
Ei riede dall'oste: fiammeggia nell'armi
Fregiato d'allori il fronte severo:
Ei riede portato dal bruno destriero
Che i campi lombardi scuoteva col piè.
Sfrenate la gioia — Evviva Savoia,
La gloria d'Italia, la gloria del Re.

Tra 'l suono festante degl'inni di guerra
Un grido si leva solenne, potente;
È il libero grido dell'itala terra
Che sorge, ch'esulta nel nome del Re.
Dall'Alpi a Sicilia, dall'Adria fremente

All'onde tirrene Italia ne suona;
Dei Cesari aviti la sacra corona
Di goti ladroni più fregio non è:
E giuran dei forti le mille coorti
Di porla concordi sul capo del Re.

Ne' tristi pensieri dei giorni del duolo
D'Italia volava l'acceso desio
Con speme crescente d'Alberto al figliuolo
Che i voti paterni serbava nel cor:
Ei solo tra i prenci magnanimo e pio
Fra l'orgie sfrenate dei patti nefandi
Rompeva i silenzi vegliati dai brandi
Narrando alle genti d'Italia il dolor.
Con voce fremente narrollo sovente,
Dei re congiurati sfidando il furor.

Ascende in Superga: — tra i taciti avelli
La tomba ricerca del forte tradito:
Si prostra — e nel nome di tutti i fratelli
Ai Mani del padre vendetta giurò.
Poi scuopre la tomba — già un ferro ha brandito —
È il ferro d'Alberto, lo stringe, lo tiene:
Italia t'allegra; matura è la spene,
Del forte tradito la spada brillò.
All'alta vendetta, Italia, t'affretta,
D'Alberto la spada Vittorio impugnò.

Ma il sole dell'ira di fervido raggio
L'italica terra saetta invocato;
Nei petti affannati risorge il coraggio,
Si levan d'Italia le mille città:
E il Re generoso, tribuno e soldato,
Già splende nell'armi, rinfranca le schiere.
Già primo spiegando le patrie bandiere
All'ardua tenzone sicuro se 'n va.
 Ondeggia il cimiero del prence guerriero
Fra i plausi dell'oste che attorno gli sta.

La pugna divampa: — già il braccio del forte,
Dell'aste nemiche tra i flutti pugnando,
Diffonde la strage, saetta la morte
Il ferro trattando del padre immortal.
Lo seguono i forti vendetta spirando:
E al cupo rimbombo di mille cannoni
Intuonan giulivi le patrie canzoni
Rapiti dal lampo del ferro regal.
 Oh viva quel lampo che brilla nel campo
Sui Goti riversi tremendo, feral!

Palestro! Magenta! — Qual fiero liono
Che balza cruccioso spiegando l'artiglio,
Quel fulmin di guerra nell'aspra tenzone
S'avventa portando di Marte il furor.
Palestro! Magenta! — Serena il tuo ciglio,

Inulta Nòvara, ti leva, ti leva;
L'immensa ruina che in te si compieva
Immensa ripiomba sul crudo oppressor.

Nel prence soldato s'adempie il tuo fato,
Si terge, s'illustra l'italico onor.

Evviva Savoia! spiegate i vessilli,
Esultin le cetre, risuonino i carmi:
Attestin le trombe co' bellici squilli
La gloria d'Italia, la gloria del Re.
Ei riede dall'oste: fiammeggia nell'armi
Fregiato d'allori il fronte severo;
Ei riede portato dal bruno destriero
Che i campi lombardi scuoteva col piè.

Sfrenate la gioia — Evviva Savoia,
La gloria d'Italia, la gloria del Re.

NOTE

- (¹) Nel giorno undecimo di Febbraio del 1860, un colpo d'arme da fuoco privò l'autore dell'occhio diritto; e poco mancò nol privasse affatto del senso della vista, da che la ferita ampia, profonda, letale non riuscì ad ucciderlo. Fu caso miserevole ed inaudito.
- (²) « Nel distretto dell'Orinoco Superiore presso a « Charichana (*America Meridionale*) v'è una rupe « di granito, che al sorgere del Sole emette suoni « musicali simili alle note d'un'organo Si « cita un'esempio consimile sul monte Sinai ». (MENEGHINI *Geografia fisica*, Vol. I. pag. 430).
- (³) Questo *Canto popolare* fu scritto per musica sulla fine del 1859. La musica è del sig. Maestro Enrico Betti.
-

C A R M I

I.

ALLE VALLI PISANE

NELL' AUTUNNO DEL 1854

*Luxit vindemia; infirmata est vilis; ingenue-
runt omnes qui laetabantur corde. —*

Clausus est omnis domus nullo introeunte. —

*Derelicta est in urbe solitudo et calamitas
opprimet portas.*

ISAIA.

Addio liete colline; addio vallate,
Gentil sorriso di natura e d'arte:
Addio ripido monte, ove atterrate
Giaccion dal tempo l'opere di Marte:
Popolosi castelli, ampie borgate,
Leggiadre ville a la campagna sparte;
Addio giovani prati, ameni clivi,
Cari a' fecondi gelsi e a' bruni olivi.

Da la queta finestra in voi guardando
La mia riviver sento anima stanca,
Or che la Luna i raggi suoi versando
I muti poggi dolcemente imbianca:
Il limpid'Arno al mar s'incamminando
Lene sussurra in su la riva manca;
E là ve' solca l'onde un punto nero,
Canta i casi d'Erminia il gondoliero.

E voi saluto, vergini vezzose,
Che, già corse stagion, vedea festanti
Col dì cessate l'opre faticose
Riedere a sera con gli allegri amanti:
Or tendo invan l'orecchie desiose
Cercando l'armonie de' vostri canti;
Chè raccolte ne' bruni casolari
Sedete meste intorno a' rozzi alari.

Attendo invan la sera de la festa
De' vostri crocchi le vivaci fole,
Ove garzon sfoggianti in gaia vesta
Ricambino con voi dolci parole:
Ma spento è il riso; ogni sembianza è mesta;
Si prega e piange ove si fean carole:
Eppur v'invita l'ubertoso Autunno
A còr di Bacco i doni e di Vertunno.

Oh flagello di Dio! la ricca vite
Smarrì de' verdi pampini il decoro;
De gli egri tralci l'uve inaridite
Non più colora il Sol co' raggi d'oro;
Del lieto vino a le ricolte ambite
Chiede il colono invan dolce ristoro;
Invan si batte l'anca il meschinello
In contemplando il distruttor flagello.

Sul riarso racemo il guardo posa
Il viandante, e segue il suo cammino
In mezzo ad una turba egra e pensosa
Ch'è giunto autunno e non fa mosto il tino:
De' mercati la folla romorosa
S'agita invano, e fa clamor sul vino;
Piange la vigna, e da le cime attorte
L'inferma vite esala odor di morte.

Scarse sozzure cupida raccoglie
E le dispensa a chi le piange accanto
La smunta fame, e su le afflitte soglie
Paurosa a veder s'accoscia intanto:
Su l'origlier de la sparuta moglie
Langua il marito e si distrugge in pianto;
E il vecchio padre aggrotta i bianchi cigli
Seder veggendo a vuota mensa i figli.

Tremenda ira di Dio! da' lidi Asiani
Spicca il corrusco vol l'angel di morte,
L'ale accese torcendo in giri arcani
Quasi turbin che fuoco e fiamma apporte;
Dal Caucaso trasvola a i monti Ispani
E là sta in atto minaccioso e forte;
Poscia a lo stanco ciel levando il guardo
Scaglia nel cor d'Europa il fatal dardo.

Indi la morte in negro peplo chiusa
Correndo per le vie squalide e triste,
Spezzando a mille di Clotòs le fusa
Dietro il carro si trae cieche conquiste:
La pietà col delitto erra confusa;
Preci e bestemmie al ciel s'inalzan miste:
Di sangue giusto e d'empio sangue gronda
La famelica falce furibonda.

Vedi scomposti volti, orridi aspetti,
Cui scolorò la gelida paura,
Di convulse agonie, di fiochi detti,
Di membra attorte, d'atra pelle e scura:
Cadono a mille dal rio morbo affetti
Tabe stillanti e fetida sozzura;
E dal giaciglio a sollevarli invano
L'afflitta carità stende la mano —.

Tanto piovve su voi sdegno di Dio,
Ridenti valli, fertili pendici,
Cui non rallegro più col canto mio
Da che v'adduce il Sol giorni infelici:
Ma t'amo ancora, o dolce suol natio,
Che i miei primi vedesti anni felici;
E del tuo mal mi dolgo, ed al tuo pianto
Pietoso il cor risponde e mesto il canto.

Il Dio che del sublime arco de' cieli
Quasi un manto di gloria a te compose,
Ei che de l'alba i rugiadosi veli
Spiegò de' colli tuoi su l'alme rose,
Torni a le fioche luci, a i petti aneli
Quella vita a ridar che già vi pose,
E ch'or langue tra i morbi e tra lo stento
« Come face al mancar de l'alimento.

Bello come la vaga iri celeste
Quando cinge di raggi il negro polo,
L'Angelo del perdono in bianca veste
Su le pendici tue raccolga il volo:
Torni il riso a brillar ne le tue feste,
Tornin l'uve a le viti, i fiori al suolo;
Ed il regno di Dio la fine apporti
Al regno de la fame e de la morte.

II.

RUTH

DEDICAZIONE E FRAMMENTO

(1858)

A GLICERIA

Da le valli materne, ove solinga
Vita i miei giorni esercita e da l'anima
Men ch'altra fiata mai si discompagna
L'occulto assiduo mal, di nuovo suono
Medito un carme a te, bella Glicerìa,
A le Pieridi amica: ed a quel modo
Che dentro mi ragiona disvelarti
Il pensier, che da' sogni aurei disciolto
L'immatura vecchiezza ahimè! già sente.

Riede l'Autunno, ed a le sparte ville
Riedon le feste, i giuochi e la vivace
Armonia de la danza: intorno intorno
A le colline la vendemmia esulta;
E boschi e prati ad arte insidiosi

Allettan de' svernanti augei gli stormi,
Si che gettansi improvvidi al richiamo
Che in rete o in invescata arbor s'occulta.
Anco l'agile braccio a la vagante
Aura dilata le sagaci nari,
E con le tese orecchie il tuono affretta
De la gemina canna; e poi che stride
L'aer diviso dal fulmineo piombo,
Balza; e precipitosa a le paludi
O su per l'erta o dove si divalla
In burroni il terren sfrena la corsa;
E nulla il ruinoso impeto allenta
Sinchè di tutto il corpo non sovrasti
A l'infelice fiera e non l'azzanni,
E a' piè del destro cacciator la rechi
Con la coda adulandolo. O felici
Anni miei, dove giste? Un dì, Glicerìa,
Le tepid'aure de l'Ottobre un dolce
Senso di pace m'induceano al core:
E se balli ferveano, e se gioconda
Compagnia s'accoglieva ai campi aperti
A libar tazze al gran padre Liò,
Correami 'l seno un'esultanza, un nuovo
Desio di vita; e tosto m'assideva
A l'ebano e destava allegre note,
Od improvviso m'erompea dal labbro
Il brindisi procace. Or tutto è scuro

Silenzio nel mio core e taciturna
Notte: non che mi preme smisurato
Dolore, o che mi fenda la tenace
Anima il telo de l'avverso Fato:
Ma neghittosa inerzia, assai peggiore
D'ogni più acerbo danno, m'avviluppa
E mi costringe in ceppi animo e corpo,
Ond'io poso insensibile. Nè il vago
Splendor de l'aere; nè de' monti Alfei
Il maestoso adergersi su l'ampie
Valli che giù s'agguaglian grado a grado
E in pianura dilatansi; nè il suono
De la festa campestre i moti antichi
Sveglia nel cor, che stanco, sgagliardito
Più e più da l'universo esser s'apparta.
Ed io gli ascosi moti e le segrete
Paventando spiar sue fibre, giaccio
Oblivioso e l'assecondo; e tremo
Al pensier d'intromettermi ne l'ima
Sua sede a risvegliarlo, ove cotante
Dormon con lui terribili procelle,
Che, rotto il sonno, disfrenate, invitte
Diserteriano ancora i miei cessanti
Resti di vita, nè darianmi morte.

E l'anima guerriera un dì feroci
Carmi, o divina Libertà, pensava

Scioglierti; e intorno al giovinetto vate,
Che il fremente cantava inno di guerra,
Vedeo squadre addensate; e, pieno l'inno,
Stringer ferri, levare itale insegne
E furiose riversarsi ai campi
Vedeale, incese dal tuo fuoco, o santa
Libertà. Ma la schiatta imbellè ai duri
Insulti crebbe de' tiranni, ai nudi
Ozi, ed al giogo e a la servil catena:
Nè piacquemi tuonar da la deserta
Ara il tuo nume deprecando, o diva,
E per il taciturno aere la nota
Mandar dispersa e il sanguinoso voto
Che nel cor mi ruggia. T'è sacro coro
E degno se viltade occupi i petti,
O Libertà, di forti alme il silenzio.

E del leggiadro immaginar la vena
Seccò repente. Splendidi fantasmi
Dal greco Olimpo mi rideano; e intento
A percuoter più cetre, e a coglier fiori
Appiè del Cronio e là dentro i regali
Orti di Mecenate e sotto i tigli
Ch'ombran folti de l'insubre cittade
La suburbana via, l'ignuda vita
Obliava ed i giorni oscuri, e quante
Necessitadi l'improba natura

Armate mi sfrenò contro. Periva
Il caro immaginar: tacciono i carmi
Splendidi, alteri: ecco subentra e spegne
Le vaghe fantasie torbido il vero.

Qual'ape industrie che in deserta landa
Smarrisce il volo, ove non versi un fiore
Odate fragranze, incerta vaga
E invan le picciolette ali affatica
Flebil ronzando chè non vede attorno
L'usate aiuole e il rustico alveare,
Tal, Gliceria, son'io. Ne l'infinita
Natura obbietto che mi svegli il core
Non v'ha: contemplo il ciel, la terra e il mare
Immenso, e poso in quest'orribil morte,
Nè una favilla de l'antico incendio
Pur m'arde. In noi lampeggia e ne' sereni
Inganni il bello de la vita, e ride
Di non suoi raggi il mondo al giovin core.
Ma s'in noi muor la scaturigin prima
De l'amor, de la speme e 'del desio,
Allor quella beltà, quell'armonia
Che già rapiron l'anima inesperta
Dispaion tosto; e l'uniforme e trista
Sembianza de le cose ne circonda
Squallida, e tutto tutto si scolora
Visibilmente, e il cor lento s'addorme.

Ultima cessa da le menti, sciolte
D'ogni grato pensier, la ricordanza
De' begli anni vissuti. Un'operosa
Forza ne mena ognor dietro le prime
Ore fiorite dal piacere e stringe
L'animo arcanamente. Io ne' silenzi
Perpetui che le vie tengon de l'alma
Sgomentata, una voce odo sovente
Che pietosa mi chiama; e tosto un senso
Lusinghiero succede e inopinato
Al cor profondo giunge e lo riscuote.
Allor la conscià fantasia ricerca
I cari obbietti, e li rappella e fuori
Di me stesso traportami. La dolce
Infanzia, il volto de la donna amata
Che da' verdi anni il cor m'accese, i nuovi
Studi ch'a le divine arti del Bello
M'addissero, e il paterno focolare,
Qual già splendea ne le gioconde veglie,
Rimembro: ed un sospiro esce dal petto
Insueto, e presente anco mi fingo
Quel bene ch'è perito eternamente.
Così talor ne' lucidi teatri
Se peregrina melodia ne scorre
D'intorno con soavi permutanze,
Il suon delizioso in noi non muore
Col cessar de' concenti: una segreta

Eco serba que' modi, e li rinnuova
Internamente con mirabil' arte;
E tosto l'alma di se stessa uscendo
Si traduce nel loco armonioso.

Ed una sacra ricordanza il nuovo
Canto m'ispira. Omai volser molti anni
Da che la morte mi rapia le care
Sorelle e il padre venerando. È muto
Il mio tetto paterno; e resto io solo
A la cadente madre ah! troppo esperta
De gli umani dolori. Eppur non raro
Risorge a gli occhi miei l'austera fronte
Del genitor, quando la sera i figli
Mesto benediceva e le devote
Prece suonavan su le nostre labbra
Innocenti. Pensoso indi sedeva
Ed eravamgli attorno; ed ei le sante
Pagine in mano si recava, e grave
Le discorrea. Talor gli occhi levando
E con più facil metro i veri arcani
Aprendone, narrava i lunghi casi,
Di Tobia giovinetto; ed a le figlie,
Che l'udian riverenti, anco apparava
L'umil virtù de l'alma Moabite,
Che tanto premio da' celesti ottenne.
Or posan tutti ne l'avello, e posa

Con essi ogni mia speme; e sol m'avanza
La memoria, terribile compagna
E cara a un tempo: e sopravvivere sento
Me stesso ai primi inganni e a la sfiorita
Speme non sol; ma pure a' dolci obbietti
Di quell'amor che per misterio eterno
Vince la morte e il tempo, e i capi amati
Rammemorare e sospirar ne sforza.

E come amor suase al sacro libro
Tornando, errai per le deserte stanze
Conscie del mio dolore; e di pietade
Inenarrabil mi pigneo leggendo
Quelle semplici istorie: e non mi svelsi
Indi, se pria non chiusi in tenui versi
L'aureo costume, la virtude e i casi
De la candida Ruth: chè a me fanciullo
Di lei suonava il nome in questo tetto.
Per molte labbra, or desiate invano.
Io ne' funerei di compii l'esequie,
Con largo pianto i tumuli bagnando
De' cari estinti, e mai non resse il core
A modular la flebile elegia
Su le ceneri sante. Ora il supremo
Debito adempio quel ch'a lor fu grato
Più ne l'alma imprimendomi; e le vaghe
Arti chiamando a discemar gl'insulti

De l'ore lunghe e de le membra inferme
(Insieme accolti ad agitar mia vita),
Cantando le dilette rimembranze
De le vaghe sorelle e del canuto
Padre, in chi sempre è il mio pensier ridotto.

A te donar m'è grato, alma Gliceria,
Il sacro idillio; a te come Ruth bella,
Come Ruth infelice: e siati indizio
Di speme, chè non sempre agl'immortali
Increbbe la virtude. A la negletta
Moabite benigno arrise il cielo,
Ma pria ferrei dolori aveanla oppressa.
A te pietade dai celesti ottenga
Il virgineo costume, il verecondo
Fiore de' tuoi novelli anni, la pia
Prece che suona su le caste labbra
Incessante e le lacrime versate
Ne le tacite mura. E tu il dolore
Con la vita sentivi. Avvolte appena
Arte gentil t'avea le bionde chiome
La prima volta su la rosea fronte,
Che tu sciorle dovevi ed incomposte
Spanderle su l'avel del padre estinto.
Oh liberale il ciel ti sia! rattempri
Le dire leggi, e florida sorrida
A l'innocenza la fallibil sorte.

E a me da l'inclemente ira del Fato
D'ogni speme deserto, e pur costante
Qual pria nel sopportar quest'odioso
Incarco a chi del non trattabil cielo
L'onnipotenza m'addicea, condona
Lo scuro carme. È l'ultimo lamento
Che la Natura indomita mi strappa
Dal core immoto; e lo versai gettando
L'ultimo sguardo de l'età mia bella
Su le liete memorie. I cor più prodi
Ed indurati ne' conflitti, e contro
Il fluttuare de gli avversi casi
Più saldi, s'improvvisa li penètra
Una remota e dolce ricordanza,
Ecco s'arrendon tosto; e via dal petto
Combattuto un sospiro esce più lungo,
Chè il supremo dolor sentono. È questa
Inalterabil legge, e si rivela
Immutata ove figli ha la Natura.
Anco il lion, se l'emisfero annotta,
Il lampo de' focosi occhi ravviva
Guatando il Sole occiduo, e più feroce
Manda dal petto l'ultimo ruggito:
E poi si leva e lento si rinselva.

F R A M M E N T O

De la legge custodi e d'Isdraello
Al governo preposti erano i savi
Giudici; e solo un giudice sedeva
In Isdrael, quando la fame invase
La terra. Ed a que' dì l'avita sede
Abbandonando, uscì di Betelemme
Un' Efrateo (e seco erano i figli
E la consorte) ed umil pellegrino
Per Moab avviossi. Elimelecco
Era il suo nome; e a' begli anni ridenti
La consorte Noemi, a cui più vaga
Donna non era in Giuda, a lui due figli
Avea cresciuto: e l'uno Maalone
E l'altro Chelion diceasi. Alfine
Nel Moabite suol ch'a dimoranza
Scelto s'avean, poi che vagar non molto
S'avvennero, e posar quivi. Ma colse
Inudito dolor la famigliuola,
Quando l'Angel di morte si rapiva

Elimelecco: e lui con largo pianto
Seppellivano i nati e l'infelice
Noëmi, d'immatura vedovanza
In così gramo stato esperta i danni.
Poi che crebbero i figli a le donzelle
Moabiti si volser desiosi
Di nozze; e l'un s'addisse a la vezzosa
Orfa splendor di Moab, e l'altro a l'alma
Ruth, d'innocente verecondia insigne.
Per due lustri fioria pace beata
La casa di Noemi, allor che scese
Nuovo dolore in lei. Ratto, improvviso
Morbo s'apprese ad ambo i figli, e spense
Le care vite a un tempo: ed incessanti
Lacrime allor versò Noemi, orbata
D'ogni speranza. Alfin le meste nuore
Fattesi attorno, con dolente voce,
Figlie, dicea, sorgere m'è d'uopo, e girare
A la prisca dimora in Isdraello;
Chè de' miei padri il Dio piovve da l'alto
Nuovo favor su lui, sì che la fame
Qual pria non lo disertà. Io tapinando
Terrò le vie di Giuda. Itene, o figlie,
Itene a vostra madre; e Dio vi tenga
In sua custodia, e la pietà vi renda
Che ne' miei morti aveste: e se v'arrida
Il talamo giammai, Dio ve l'infiori

Di pure gioie e di perpetua pace.
E sì dicendo le cuopria di baci
Da se le accomiatando. A cui le nuore
Lacrimose: Noemi, e noi lasciarti
Suadi? Oh teco al popol tuo ne adduci!
Allor Noemi: a le materne case
Riedete, o figlie; a che seguirmi? forse
Altri nati a me sono a chi congiunte
Novellamente, ristorar possiate
I danni vostri? Ven riedete, o figlie.
Me la vecchiezza opprime, ed in eterno
Mi fa priva di nozze; e s'anco in questa
Notte i' fossi pregnante e dal mio fianco
Uscisser figli, pria che gli anni aggiunti
Abbian di pubertà, voi la non breve
Aspettativa graverebbe e il lento
Accrescersi di vostra etàde. Avviso
Mutar vi prego, o figlie: or più mi nuoce
Il mal che voi costringe, e mi s'imprime
Nel cor più addentro de l'invitta spada
Che la mano di Dio strinse in me stessa.
Poi che fur pieni i detti, ad una voce
Miser dolenti omei le infortunate
E versar nuovo pianto. Orfa con molti
Abbracciamenti ed iterati baci
Le diè l'ultimo vale e lenta indietro
Tornò, com'era di Noemi il priego.

Ma l'alma Ruth a lei viepiù si strinse
Inseparabilmente. A cui Noemi:
Ve' la cognata tua muovere al prisco
Tetto, al popol nativo, ai patrii Dei.
Che stai? sorgi e la segui. E le rispose
Ruth: vuota prece, inutil voto e vano
Avviso è il tuo. Terrò le vie che tieni:
Ove tu cessi cesserò: la gente
Tua, il tuo Dio, a me fian gente e Dio
Sempre: la terra ove morrai, morente
Accogliërammi e serberà il mio frale.
E mal mi colga e mi profondi Iddio
In ogni peggior danno, ov'io divisa
Da te men vada innanzi al dî suprëmo.
Poichè Noemi così ferma al tutto
La discoverse di seguirla, il labbro
Fe muto ai priëghi e più non la suase
Di far ritorno a' suoi. Levarsi entrambe,
Ed in brev'ora raccoglieale il dolce
Nido di Betelemme; e posto appena
V'aveano il piè, che ne suonò gran voce
Ne la cittade. Ecco Noemi! il grido
Era de le fanciulle e de le spose
Plaudenti. A cui l'infortunata donna:
Non mi dite Noemi! è disfiolata
La mia bellezza: omai ditemi Mara,
Chè d'alta amaritudine ripiena

Mi volle Iddio. Ricca l'uscita e gramo
Farmi il ritorno a Dio piacque. Noemi
A che mi dite? umiliata, oppressa
Son dal Signore onnipotente: e tacque
Lacrimosa —. Ne' dì che le infelici
Riedeano in Giuda da l'estraneè genti,
Correa l'alma stagione in che maturo
L'orzo biondeggia; e il mietitor la falce
Appresta e move lietamente ai campi

III.

E B E (*)

Celeste bellezza e in cielo nata Ebe.

GIORDANI.

La cara Dea che su le umane vite
Versa la speme desiosa, e le ore
Benigne e liete, e i baldanzosi amori
E le sudate e chiare opre seguaci
Del suo nume giocondo, itala Musa,
Cantar ti giovi; e le faville achee
Da l'empia furia aquilonar rapite
Raccoglier meco venerando; e un'ara
Alzar novella a le Cefisie Dive
Qui su l'Arno regal, dove Petrarca
Le adorò sospirando, e dove prima
L'aura de' padri al mio sopito ingegno
Diè vita, lena, ed armonia di canti.

Nè a te, Pallade augusta, avvivatrice
De' forti ingegni, la Dircea canzone

Ingrata suonerà: chè se di fiori
A noi le Grazie vereconde ed Ebe,
Giunonia prole, il nuovo crin coronano,
Tu d'olivo e di quercia intrecciamenti
Componi, o Diva, a le novelle tempie
De' bennati garzoni, a cui d'Olimpia
Giovan gli stadi, e le animose gare,
E il polverio de le fervide ruote,
O le tranquille e sacre arti di pace.

Ma come al suon de' numeri canori
Te l'ispirata fantasia fidasse,
Alto d'inni argomento, Ebe divina,
Sarà ch'io dica in pria: non vana lira
Nè lidio metro t'offro; invereconda
Camena a me temprar l'inutil verso,
Desio di plebi sonnacchiose, io sdegno.

Mentre la rosea giovinezza i lieti
Giorni molceva del mio viver primo,
M'ebbe l'inclita Alfea; potente un giorno
Di fulminanti prore e di temuta
Libertà; taciturna oggi e negletta,
Come manto regal discolorato
Da l'ingiuria de gli anni. Solitarie
Colà vedea torreggiar le superbe
Moli, deserte omai da che non riedono

Dal sardo mare o dal cirnèo le prore
Trionfanti, nè più squillar s'ascolta
L'oricalco guerriero fra l'ondeggiare
Ampio de le per auro elette insegne
Al Trace vinte od al predato Oriente.
Pur bella è Pisa; chè l'inesorata
Necessità non si rapì l'azzurro
Del suo cielo purissimo: cortese
Zefiro ancor da le fiorite adduce
Convalli i grati effluvi, e liberale
Il divo Arno la bagna. Egra, languente,
Pur bella è Pisa ancor; e la diresti
La virago volscense bellicosa,
Poi che d'Arunte l'asta s'accarnava
Nel seno verginal sacro a Dïana ⁽¹⁾.
E quando il Sol versava tramontando
L'ultimo raggio ne' suoi larghi piani,
Allora nel pensier mi balenava
Un insueto fuoco: e voi beate,
Diceva, e benedette inclite prode;
Meta fatale del piseo naviglio;
Ch'a voi (nè Roma ancor giganteggiava
Su i colli eterni) il prode sangue eleo
Recò l'aureo sermon, l'arti divine
E de la trionfata Ilio le spoglie ⁽²⁾.
Salve, del greco ingegno ara vetusta!
Chè su te forse l'inflammato carro

Trattenne il lungisaettante Apollo,
O Cinzia faretrata a' Latmi boschi
Antipose i tuoi monti fecondati
Da la Cecropia Palla; e forse i lieti
Campi sentir de le vezzeose Arnine
L'immortal piè, quando di pafie rose
Incoronata Citerea suase
L'agili ninfe a salutar danzando
L'aureo maggio. Qui forse la fatata
Egida lampeggiò sanguigna, e parve
Infiammare le atroci alme a le pugne;
Onde n'andar per lungo ordine d'anni
Celebrate dell'arco alfeo le dure
Lotte, e le squadre contrastanti, fiere (*)
A puntar le gagliarde targhe, e i plausi
De l'ansie turbe a' battagliesi eroi.

Ed or che tace il greco Sole, e muta
La tracia corda da le Dee di Cirra
L'aura sacra dei carmi abi! prega invano,
Io vedo, o parmi, che divino un raggio
De l'antico favor ti cinga, o Pisa.
Quanta luce d'amor splende ne' lati
Campi e su i colli che l'aperta cingono
Popolosa pianura! oh quanto belle
Figlie rallegran le ridenti valli
Benedette da Flora e da Pomona!

Onde pensai che de l'ingrato empiro
Stanca, terrestre regno Ebe ponesse
Qui dove tutto è sorriso, armonia
Di ciel, di terra e d'onde: e qui mi parve
Esercitar col divo piè le verdi
Rive d'Arno regal, cui non la dira
Erinni, infesta a le gentili cose,
Devasterà; chè tale è il comun fato.

Ed io cantando del celeste impcro
De la Giunonia ⁽⁴⁾, e l'armonie de l'inno
Invocando a lodar la benedetta
Ebe che tanto cielo in se racchiude,
Te, greco lume, salutai. Chè sacro
M'è de le Dive de l'Olimpo il peplo
Ispirator di sacre arti; adorando
Là dove l'aure vagabonde scossero
Immortal fimbria, o dove aurata biga
Rapiàn divini eripedi. Sorrida
Ne l'inno a me la fantasia pittrice
De' miracoli antichi, a me di Pimpla
Cultore: e forse nel tuo nome, o Pisa,
Riviverà la splendida armonia,
Per che la tempestosa anima d'Ugo
Pinse fiere battaglie, e furibonde
Aste urtantisi, e poi vaghe Napèe,
E ambrosie Dive e profumati baci.

Or voi di rose amatuntèe ghirlande
Intrecciatemi, o Grazie; e voi, mellite
Api d'ibla la crocea, a me ponete
Dolci favi sul labbro. Al vago rito
Le verginelle e i giovinetti accorrano,
Felici! chè le chiome auree biondeggiano
Su le nitide teste, e portin fiori
Ne gli eburnei canestri: e a me di mirto
Cinto le tempie e di recenti serti
Danzino intorno le lusinghe e l'ore
Vaghiissime. Già l'ara è pronta: fuma
L'assirio incenso, e quel che l'odorata
Arbore suda ne la plaga eòa
Nel votivo braciere arde. Tranquilla
La bellissima Dea ne' bianchi avvolta
De l'aroma sapèo nemi soavi
Le care lodi attende. Or via, profani,
Dal sàcro limitar: carme inudito
De la Giunonia sacerdote io canto.

Tu prima ai numi del sereno Olimpo
Lieta corona di purpuree rose
Su le chiome divine, Ebe, ponevi,
Poi che il conteso Flegra ai piè di Giove ⁽³⁾
Ruinò sfolgorato: e gl'immortali
Labbri cercar le tue roride guance,
Mentre da l'aureo vaso a' porti nappi

Il celeste licor vezzosa infondi.
Salve, Giunonia! con spianato ciglio
Il procelloso Egioco ti sorrise
Quel dì che Giuno veneranda in cielo
Tenerella t'addusse; e t'ondeggiavano
Le bionde chiome su l'eburnee spalle
E sul seno bianchissimo. Gioiosa
Corresti là dove il regale augello
Le folgori stridenti strette serba
Nel fiero artiglio; e con le rosee dita ⁽⁶⁾
Carezzanti il rapace e' duro rostro
Disarmavi, e cadea l'ira feroce
Da le rigide penne. Allor di Giove
Fu voler che l'eterne anfore d'oro
E le nettaree spume a te cedesse ⁽⁷⁾
L'alipede Cillenio: e da quel giorno
Nuovo senso d'amore agita i cieli,
Quando succinta per gli eterni giri ⁽⁸⁾
Movi il tenero piede, e l'alme labbra
Inviolate al vago riso inarchi,
Bellissima coppiera. Al tuo favore
S'inchinar gl'immortali: aureo diadema ⁽⁹⁾
T'ornò la fronte, e la beltà serena
Ch'eterna veste le tue dive membra
In mille raggi derivata abbellà
Le abitatrici olimpie. — Or come a l'egra
Prole de l'animoso Giapetide

Ne l'inquiete sorti abbandonata
Il tuo nume paresse, almo ristoro
Ai casi e a gli anni faticosi e brevi
Che la stabile Parca a noi prescrive,
Dirà la dolce Erato. — Alto regnava
Silenzio il mondo, da che il gran Titano
L'empie ministre del tenace Fato
Abbandonar su l'invia rupe affisso.
Per la gran selva de la terra errava
Tra il fremir de le belve immani e i negri
Covili d'ululato alto sonanti
L'ignara prole immane e fiera anch'essa;
E il rude cacciator per gli ardui boschi,
Affaticato da implacabil fame,
Contrastava al rabbioso orso la preda.
Quando da i balzi olimpi una celeste
Aura movea serenatrice; e il riso,
Vago riso d'amor, da le divine
Pupille d'Ebe come raggio limpido
Giù giù per il tranquillo aere scorrendo,
Vestiva soavissimo le labbra
De l'Otrisia donzella. E primo Orfeo
Destava la solinga eco de l'Emo
A concenti insueti, allor che vide
Coronata di vezzi sfavillanti
La diletta fanciulla. Errava il vate
Pe' traci monti, e gli pareva il nume

Su la balda sembianza. Amore, amore
Sonavan le vocali aure: rapite
Le genti inconsapevoli, novella
Sentian correr dolcezza entro le dure
Membra; e da i carmi e da le tremolanti
Corde de l'arpa cui moveva amore,
A torme a torme pendeano ammirando.

Poichè d'Orfeo la sacra voce apprese
Il tuo nume alle genti, il gran Saturnio,
Va', disse, e liete per te sian le genti,
O Diva de le belle anfore d'oro.
E primamente allor l'aere sereno
Sentì le ruote del suo carro: cinta
Di nivea luce e date a' tenui zefiri
Le bionde chiome e il peplo immacolato,
Invèr la terra le colombe candide
Trasser la bella Diva: e poi che tocche
Ebbe l'immortal piè l'ispide piaggie
Ed i campi inarati, il nuovo mondo
Da lo splendor di lei desto e coperto,
Come di vita lo movesse un palpito,
La conobbe esultando. O padri antichi,
Voi non turbò del tempo incanutito
La nemica vicenda; e non smarriti
Lo scuopriste guidar gli stanchi autunni
Ed i pallidi inverni. A voi consente

Almo favor la Diva; e non appara
Domar la lunga e vigorosa etade
Il diro morbo, ch' ai remoti figli
Anco la breve gioventù contrasta.

Ebe seguian le Grazie; ed ospitale
Tanta parte di ciel la terra accolse,
Ch' ai semplici suoi figli ore felici
Non contese qual poi. Nè tu negletta
Da la memoria de le genti andrai,
Mesopotama valle, ove le brune
Spose beavan di focosi amplessi
Il longevo marito, a cui mugghiava
Là nei paschi l'armento, e forte prole
Cresceva. Intatta ancor da l'empia scure
Cantava ai venti del pèliaco pino
La chioma, nè le ignude Nettunine
De' nocchieri fuggian gli avidi sguardi
Arrossendo. La terra discorrea
Frequente d'erbe e di purpurei fiori
L'eteria pellegrina: e già vedendo
Pargoleggiar l'amabil riso e il gioco
E diffusa la luce alma di Venere,
De l'Aracinto attèo le cime tenne
L'immortale, pregando dal Saturnio
Nuovi doni a la terra; e i vanni candidi
Movendo, la rapian pel mobil etere

Le Caonie colombe. Allor le corde
Toccasti, o re de le Dircèe canzoni,
Per che la tebea ròcca ancor s'appella
Anfonia; e a Giove i baci antiopei
Svegliava in mente la tua dolce lira.

Indi le nozze furo, indi le prime
Famiglie, e i riti, e le cittadi, e i regni
E l'antica sapienza: e a te, Giunonia,
De la terra e del ciel l'inno concorde
Le molli orecchie lusingava. Salve,
O che di Ganimèda il nome antico ⁽¹⁰⁾
Caro ti suoni, o che più dolce arrida
A Sicìon che ti saluta Dīa
Ne' vetusti delubri, o più benigna
Tu vegli d'Argo ne la prisca sede,
Ove su l'ara a la Saturnia accanto
Di Naücide splendi opera eterna.
Te le Romulee genti, o benedetta ⁽¹¹⁾,
Pregan custode de l'immenso impero,
O che nel Circo del valor latino
Accolga i voti, o su l'eterna rupe
Con l'immobile Dio Roma futura ⁽¹²⁾
Simboleggi e il suo fato. — Or nuovi canti
Date a la Diva, o vergini Fliasie ⁽¹³⁾;
E voi su la gemmata arpa venite
Dal chiomato Elicona, inni canori.

D'Ebe è la lira; de' Grinei laureti ⁽¹³⁾
Ebe è regina, e l'adducea Polinnia
Nel mnemosineo coro. E tu di lieto
Inno coroni l'arpa a chi di vaga
Beltà risplende, o Diva, e non depreca
Invano Amore o Citerea felice.
Ma cui le Parche ordir negletta trama
Toccheran carmi dolorosi; e scuro
Spirto s'aggirerà per gl'infelici
Scogli Leucadèi, maledicendo
Il divo Sole, le raggianti stelle
E de l'icario mare il flutto insonne.

Tal de le corde lesbie invan tentate
Con dotta mano, e de l'eolio numero
Fastidita, ch'Amore invan pregava
Con caldo labbro e la tenean l'Erinni,
Il lugubre scioglieva inno di morte
Saffo. E pur bello le appariva il cielo,
O che la luna ne le notti roride
Muta vaghi tra gli astri, o che di luce
Febo giù versi i liquidi torrenti,
O che il nembo ruotasse l'ale nere
Distruggendo: ma lei premeva irata
La Parca; e quel che più leggiadro a gli occhi
Ridea non scese a raddolcirle il core
Disperato, e fuggia bieca tra le ombre.

E tal da i gioghi del Vesèvo monte
Leopardi gridò l'ultimo vale
Ai sogni sciocchi de l'inutil vita:
E poi che tutti gli pareano i mali
Che su noi stringe empia natura, ruppe
Ogni umana viltà ferocemente,
E nel gran cor tutta accogliea la morte.

Ebe cantiamo, o vergini: le Grazie
Piene son d'Ebe e pieno d'Ebe è Amore.
Cinge il tuo raggio la pudica fronte
De la Vestale inviolata e cinge
Il ricco flammeo de le liete spose
Ne gli allegri imenei. T'è sacro il cinto
De la Venere Ilèa, t'è sacro l'arco
De la casta di Febo alma sorella.

Ebe cantiamo, o vergini. Corregge
I giorni lenti, faticosi e brevi
La divina fanciulla: unico lume
Vezzosamente ne rischiara il vuoto
Del mondo, e i fati, e la vecchiezza e il nulla
Oltre i giorni sofferti. A lei men bella
Sorge la risplendente alba che tinge
Di color dolce i bruni collicelli
E l'agitato flutto: a lei men bello
È il tremolare d'Espero lodato

Che su i giovani boschi aureo scintilla.

Ebe cantiamo, o vergini: e se cara
Per lusinghe dolcissime volate
Lunge co' nuovi inganni, o per gentile
Error vi ride l'inesperta vita,
Date a la bella Diva inni e corone. —

Qualor dal tasto eburneo percossa
Tenero mormorio spande la corda,
O spira dotto labbro itale note
Ne l'ineffabil ebano, o gemente
Arpa diffonde l'armonie del salmo,
La verginella cui pungeva amore
Pensosa ascolta: e pria delizioso
Oblio tutta la inonda; e poi furtiva
Le belle luci una lacrima vela;
Indi nel casto petto, affaticato
Da l'ansioso palpito, subentra
Ardente, inenarrabil, infinito
Un desiderio di morire amando.
Misterioso, arcano sentimento
Le svela allor che funerea ghirlanda
Triste non è se la componga amore.
« Sovra un mucchio di rose addormentata ⁽¹⁵⁾
Si finge, ed ode il sospirar dolente
De le compagne vergini; e già vede

Correr l'innamorato giovinetto,
E tutto in pianti l'infuocato labbro
Affiggere a la man che pende lenta
Dal letto funeral: nè già l'attrista
L'ingiocondo pensier, ma sì le giova
Che ne' dolci d'amor sogni l'invoca.

Per te, Giunonia, di segreto incanto
Circonfusa la morte a' cori amanti
D'amor cognata anzi germana appare ⁽¹⁶⁾;
Chè tu ne apprendi come aleggi amore
Su' virginei sepolcri, e li preservi
Da lo squallido oblio: e fin sotterra
Visse per te memore lampa ai Mani
De la tenera Tullia, deprecanti
Dopo vario di tempi avvolgimento
Pia ricordanza ai Romulei nepoti ⁽¹⁷⁾

Inneggiate, o fanciulle: e voi che sole
L'orfana giovinezza confortate
Del cantor nuovo, a lei prime fiorite
L'ara negletta, e quattro le appendete
Virginei serti. È sua la beltà vostra,
Suo il candor che roseo colora
Le dilette sembianze, ed il soave
Biondeggiamento de le chiome aurate.
E tu prima i sereni occhi levando

A la Diva, di brune mammolette
E di roridi gigli e di novelli
Anèmoni circondala d'un nembo,
O bellissima Amalia. Allor che il seno
Ti cresce ne la danza, e con vezzose
Movenze il lieto numero secondi
Che vivace da l'ebano prorompe;
O quando la gentile anima credi
Ai fantasmi che vita hanno ne' carmi
Che la Pimplea m'appara, umana cosa
Certo non sembri; e se mai visser ninfe
In boschi e in piaggie a la stagione antica,
Ti fur men belle. Ebe ti ride, o Amalia.
Dai le molli verbene e il verecondo
Gelsomino e il pieghevole giragno,
E il purpureo garofano che s'apre
Desiato a le vergini. E le rose
Spargete voi su l'ara de la Diva,
O tenere sorelle; e, se benigna
Sempre vi sia, del cantor vostro l'inno
Memori custodite. A me ne l'alma
Perpetua vivrà la ricordanza
Di voi, de' vostri lari, ove la cura
Che m'ange il core e scarnami le membra
Scordai sovente, e con fraterno amore
Mi consolaste. Ahi! forse a voi fra poco
Muta sarà la voce mia. Lontano

Forse da le natie valli un'asilo
A l'egra vita cercherò men duro;
O forse l'atro velo de la morte
M'oscurerà de la titania lampa
Il divino splendore, che sereno
L'immenso mal de l'essere circonda.
Custodite il mio canto: e se l'eterna
Notte m'avvolga, al tumulto obliato
Movete, e su le ceneri incompiante
Scioglietelo. E se il fato anco mi neghi
Posar presso le care ossa paterne,
Ne le placide sere illuminate
Da la pallida luna, allór che l'aura
Fresca v'invita al tacito verone
Od al viale de' fioriti aranci,
Scioglietelo, fanciulle; ivi sovente
Sedemmo insieme a contemplar l'azzurro
Etere, e i monti ed i felici campi
Alfei. E là da voi pregato e pianto
Tornerà su le vaghe ali de l'aura
Lo spirto mio, e su le vostre fronti
Agiterà il tranquillo aere notturno.

Or voi che del vagante inno la nota
Tacite raccoglieste, i silenziosi
Drappelletti movete, e balli e cetre
Fervano: i patrii riti ama la Dea

Cui mirabile sorge italo altare.
Venite a l'ara, o vergini: Canova
L'alzò; Canova a cui dal greco Olimpo
Ridea l'ambrosia Venere; Canova
Che i muti marmi palpitare sentio
Sotto la destra animatrice, e invano
Di Marte il vasto fuoco divampava
Turbator de la sua nascente aurora.
Dolce il flauto si duole e di Bellini
Le candide armonie versa: ne suona
Il sommo etra che lento imbruna ai raggi
De l'inclinato Sole, e le donzelle
Montanine e i garzoni alternan danze
Ne le sicule valli. È sacro ad Ebe
L'ingegno di Bellini. A lui spirava
La sicelide musa un numeroso
Concento; e il vate al ciel gli occhi inviando
E l'anima, di molt'arpe una melode
Consacrava a la Dea coronatrice
De i talami e de l'urne. Italo tempio,
O vergini, v'attende: e se vi giova
Su le cetre dedurre inni latini,
Sciogliete il canto de le Grazie; esultano ⁽¹⁸⁾
La bionda Aglaia e le innocenti suore
Ai carmi d'Ugo, che la sacra Italia
Sacri allegrar, pria che sfrenata Erinii
Disertasse la santa ara del Bello.

IV.

PALLADE

(F R A M M E N T I)

Nostra vita che val? solo a spregiarla:
Beata allor che ne' perigli avvolta
Se stessa oblia, nè de le putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta.

LEOPARDI.

Chi di guerriere fantasie mi cinge
L'anima, e in cor mi pone atroci sensi
Di furiose pugne? Or suona, o parmi,
Tra 'l cozzo de le spade lampeggianti
La nota di Tirteo spirante guerra?
E tu che innanzi mi fiammeggi, o Diva
Crollatrice de l'egida e de l'elmo,
Vuoi tu, de l'erettee rupi regina,
Che là tra le cecropie are fumanti
Il suon de' bellicosi inni risuoni?

Qui dove lento e grave aere spirando
Cresce a stupidi padri inutil prole
Non parve di valor favilla mai
A' miei novelli dì. Ma se le luci
Là dove Palla liberale educa
Bruni oliveti a le materne valli
Portai talor, da l'empito del tempo
Crollata io vidi la Verruca in guerra
Inclita un tempo: e poi su l'ima falda
De lo scosceso Castellare a l'Arno
Su la ricurva spiaggia si protende
Il mio bel San Giovanni, ove un dì fiera
Avventò Piccinin face di guerra ⁽¹⁹⁾
Struggitrice: — soavi occhi d'amore
Ed odorose trecce oggi fan lieta
La felice convalle —: indi vèr Borea
Ancor la fronte minacciosa leva
Vico insigne di torri, ai prodi Alfei
Confin munito: e là fer pugne orrende
Le feroci masnade allor che i figli
Impreser prima a lacerarti, o Italia.
Come talora da le vette aeree
De' Cozi monti furiose scendono
Le ineguali procelle e i colti trattano
Con le sonanti, dense e larghe piogge
Scorrenti giù da le serrate nugole
Mentre per l'aer nero erra la folgore

E sfrenato Aquilon flagella le arbori,
Così larve guerriere coruscanti
Ne l'arni e chiuse nel terribil elmo
Pareanmi errar tra i bellicosi avanzi
De l'erme torri; e l'infallibil braccio
Levando, bieche domandar la pugna.

Fiero spirto così la nuova etade
Dominava di lui ch'or move adulto
A l'are tue, vergin Tritonia, e freme
Ne l'inno tuo; ne l'inno sol; chè spenta
Appar tra noi di libere battaglie
Anco la speme, da che al re guerriero ⁽²⁰⁾,
Ultimo eroe, la libertà latina
Contrastar la Fortuna empia ed i Fati,
E del Fato men forte il gener nostro.

Avventurose età quando a la patria
Sacrar le genti pria de l'arpa il braccio;
E la man che destò suono di lira
Palleggiò l'asta poderosa in campo,
O trattò il ferro aspro a' nemici. Gl'inni
Fur pugne trionfate ed incalzanti
Falangi; e allor splendea la giovinezza
Ne la vita de l'opre e il civil fasto
Confortava il pensier de' forti. Ignari
Di servitù correano a squadre a squadre

Se scalpitar di barbare cavalle
S'udia da lunge: e, vinto il campo, ignudo
Ozio a l'alte città non incombea,
Ma gagliardi sollazzi e patrio culto
Di belle e vigorose arti. La pace
Rallegravan le cetre; ma divino
Era l'ingegno ch'infondean le Muse
Ai vati, e sol d'eroi carmi e di Numi
Sonavan per le libere contrade
Spaventosi ai tiranni. Allor furente
Ne' laureti Grinei non irrompeva
Vulgo d'imbelli citaredi, e a Palla
Squarciato il peplo da fanciulli inquieti
Non consentian legge e costume. Sacro
Quinci fu il vate, e cui d'attico mèle
Nutrir bambino l'ingegnose pecchie
Di Tespia in su la via, scolpito in bronzo ⁽²¹⁾
La cecropia città cole ove sorge
Autor di leggi Calade e la forte
Coppia funesta a l'abborrito Ipparco.
Così pari nel culto a chi pria schiuse
L'aurea forte del dritto e al generoso
Vendicator di libertà l'ingegno
Esercitato da civil Pimplea
Era, o Greci, tra voi. Oh viva, viva
A chi tuonò da le novelle scene
Impavido! ch'a lui pria che tremanti

Fingesse i re, suonar più larghi plausi
A Maratona; ov'ondeggiò sublime
Come l'ampia criniera del liono
Il suo cimier, terribile ai riversi
Barbari: a lui recar sudata gloria
Il salaminio flutto e di Platea.
L'urto fiero, ch'impiglia i mille carri
De' vinti Medi ne l'estrema fuga.
E s'alcun poi dal bimare Corinto
La poppa volse a le sicanie prode
Perpetua pace ti pregò da' Numi,
Ospite Gela, che nel grembo accogli
L'ossa del vate Atteo: pace al guerriero
Spirto che fin da' templi Acherontei
Vanta le sue battaglie, e tace i lauri
Che gl'intrecciò Melpomene divina ⁽²²⁾.

Iole vaga di serti or mi rallegra
Col dolce riso dei grand'occhi azzurri:
Iole c'ha trecce bionde e mollemente
Spiranti odor nettareo le abbandona
Sul bianco e desiato onero; Iole
Che su le rive del limueo Pamiso
Non ministra a la vergine latonia;
Ma ghirlanda di mirto i simulacri
Di Venere, pregando più soavi
A le sue labbra di corallo i baci.

Sdegnò tanta beltà la maggior Parca
Onde le belle vergini d'Egira ⁽²³⁾
Imploravano Amor benigno. (A lei
Serve anche Amore; Diva onnipotente
De' casi ruota il vortice perenne;
Volge e traveste, domina agitando,
E Fortuna l'appellano i mortali).
L'irresistibil Diva il corno avaro
Su la 'ridente giovinetta chiuse,
Mentre più amene le fiorian le rose
De l'amorosa età. Priva d'amore,
Iole non pianse i suoi negletti giorni
Vergine sconsolata: a te, Ciprigna,
Offrì la zona e il cinto, e chiese baci
E non sospiri ai giovinetti. Or move
In bianca vesta per le irrigue valli
Alfee, correndo del piacere alato
Su le floride vie. Ma sovrumano
Desio la cinge, allor che la festante
Pisa velati di populea fronda
I gareggianti rematori applaude.
Mentre nudi il robusto omero, intenti
Sul remo e con le orecchie al segno tese
Palpito inquieto li commove ed agita
Di timor, di speranza, Iole saluta
La patria navicella; e ciprii doni
Promette ai forti, s'oltre l'arco Alfeo

Primi vogando da l'eccelsa antenna
Spiccheranno il vessillo. E poi che chiara
Squillò la tromba e via precipitose
Quasi balzar le navi; e il placid'Arno
Sconvolto dal quadruplice remeggio
S'apre in gran solchi a le stridenti poppe
E di plausi suonare odi le rive
E di studioso fremito, gioiosa
Iole sorride a la natia barchetta
Che fuor d'occhio è già corsa, e lieve lieve
Per le prim'onde salutata labe.

Or d'Iole il riso e la lusinga e il lieto
Plauso a la ciurma imbaldanzita l'inno
Appellan lunge. E tu che il lieto numero
Godi ammirando, di Polinnia il volo
Segui: Polinnia di molt'arpe è diva.

A le falde del Foloe lambite
Dal celebrato Alfeo siede l'olimpia
Pisa: di contro ha di Chelone il golfo
Caro ai triton de l'ionica Anfitrite:
E quando il Sol de l'orbita infiammata
Ascende il sommo, pria le torri vede
De la vetusta Leprio. Si dilata
Indi vèr Borea di Corine il suono
Bagnato dal Penèo, ch'Elide irriga

Con pure e liberali acque. Di Giòve
È Pisa; e caro al gran Saturnio è l'inno
Ch'olimpico l'appella.

[*I giuochi Romani*]

Ma già di Roma la gran pompa splende
Aurea: già viene: echeggi l'ampio circo
Di clamorosi viva. I larghi vanni
Prima dispiega la Vittoria, nume
De' Quiriti invincibili. Nettuno
Dominator del vasto mare incede
Ceruleo: l'ignito elmo di Marte
Sfavilla, e nel turcasso aureo di Febo
S'ode un'acuto tintinnio d'alate
Saette. E a te che del fecondo Lazio
Alma proteggi i campi ove l'arista
Pingue biondeggia, e a te che di Falerno
Domini i colli pampinosi il plauso
Move di Roma. E voi Roma saluta,
O divini Tindaridi; potente
Pugilator Polluce e di destrieri
Castore domator, cui nel muggito
De la tempesta il navigante invoca
Propizi a le crollate antenne. E viene
Ultima Citerea: bella siccome
Ne l'amabil conchiglia irradiata

Da l'iri, un dì nascer la vide Apelle
Onor di Coò da le dorate spume,
E Febo gli spirò sensi immortali
Mentre pigne la deità. La vide
Indi Lucrezio e d'un latino carme
La salutò; chè scorse il mar tranquillo
Riderle, i nemi di tempesta pieni
Fuggirla, e serti di soavi fiori
Sommettere di Dedalo la terra
A la regina de la vita.

[*Tancredi, ovvero il cavaliere italiano del Medio Evo*]

Bello ne l'ira e ne l'amor Tancredi
Ammiravan l'italiche donzelle
Ne' tuoi canti, o Torquato, o che di ferro
Grave spronasse ne l'otrisie squadre
L'apuliese destriero, o che gran colpi
Menasse sul feroce emulo Argante,
O che stringesse disperato al seno
La trafitta guerriera: indi pensose
Lesser d'Erminia fuggitiva, e piansero
Con lei che da l'amato cavaliere
Errava lunge fra l'ombrese piante.
Or nuovi canti e nuovi eroi le belle
Amano: e giova il furioso metro
De la tregenda nortica, e il notturno

Galoppar de gli spettri al cimitero,
E l'impura morente, e il mostruoso
Eroe d'orrende colpe fabro. Oh fonti
D'inudita virtù d'oltr'alpe schiusi
A le figlie d'Italia! onde costumi
Nel talamo futuro aurei deriva
La giovinetta, a cui vieta nuov'arte
Di gentilezza l'italo poema
Per estranee leggende. Or chi più scuota
La serva patria? invan fremea Parini
Allor che foggia d'oltremonte scesa
Scoperse a Silvia il delicato collo:
Venimmo in peggio: e corpo, ed alma, e tutto
È servo in noi putrida schiatta. Errava
Di Calliope divina il nobil canto
E per corti e per ville; e cara ai prodi
Ed a le belle la viril fortezza
Vestia d'insolita splendenza. Italia
Molti, o Torquato, allor prodi crescea
Mastri di guerra che battaglie e giostre
Avvicendavan co' felici amori
Degni de' carmi tuoi. Feroce in campo,
Valoroso in agon, cortese e vago
Sempre, d'Italia il cavalier s'offria
Argomento di lode inclita ai vati.

[*La Battaglia di Novara*]

Ecco un nitrir d'indocili cavalli,
Un lampeggiar di brandi, un'ululato
Di feroci manipoli accorrenti
Sul conteso Ticino. Alto rimugghia
La valle; come quando Euro fremente
Sveglia del truce pelago la vasta
Ira, sonano i lidi e l'aere intorno
Con immenso fragore. Urlano i monti;
E surto in fretta l'alpigian stupito
Guata il piano fumante e il fiero lampo
De gl'ignivomi bronzi, e più s'ammira
Del tuono orrendo che per l'aere suona.
Chi pugna là? qual furia empia a le stragi
Infande e a le fraterne ire di sangue
I ferrei petti incita? Oh non è questa
Pugna fraterna! è l'ultimo romano
Petto, ch'al ferro boreal contrasta
La veneranda Italia. Oh viva, viva
A' liberi vessilli! eccoli; ondeggiano
Maestosi, e su lor sfavilla il sole
Ardente. Italia, Italia i prodi gridano;
E dove più serrata e minacciosa
L'avversa schiera irrompe, ivi s'avventano
Terribili, a dar morte od a morire

Ferocemente. — Ecco un destrier focoso
Urta, rovescia, pesta e via trapassa
Insanguinando la ferrata zampa
Ne' barbari atterrati: il cavaliere
Che lo disfrena è fulmine di guerra
Sterminatrice. Innanzi a lui la fuga
E lo scompiglio dissennato volano
Precipiti; la morte e lo spavento
Gli sono a tergo; ei sprona, urta, combatte.
S'ammira l'oste de' gran colpi, e cede
Riversa: allor nel campo de la strage
Il gran destrier trattiene, e con sicura
Fronte la pugna interrogando posa. —
È il re guerriero: or vedi come sfolgori
Anco immobile! un'irta selva il cinge
Di nudi ferri, e una sulfurea nube
Gli sorge intorno e l'avviluppa: ei guata
Minaccioso, e la fiera onda di Marte
Solo tiene e respinge, e la cruenta
Elsa non move ai poderosi colpi.
Ove son le tue genti? ove i tuoi forti
Campioni, o patria mia? Combatte solo
Il re? trepidi, muti, o ne' loquaci
Fôri assembrati quando il re combatte
Stanno i tuoi prodi, o Italia? Alta ruina
Ecco t'incombe: vincitore ei solo
Cede l'eroe dal sanguinoso campo

Con te vinta e disfatta. Anco l'onore
Perdesti, o patria mia! — Ma volle il prode
Morir da re: si scuote; e nuova lena
Preso e di sdegno e di furore ardente,
Tre volte il gran destrier ne' duri sprona
Manipoli irrompenti, ed indietreggia
Tre volte: lo rapian lunge da l'ire
Vincitrici i suoi fidi, e soperchiate
Gli additavan le schiere, e al suol trafitti •
Passalacqua e Petrone. Allor dispera
E cede al fato il generoso: e suona
Lacrimevole il tuo nome, o Novara,
A l'ausoniche madri, da l'infando
Giorno in che solo il re guerrier s'offrìo
Vittima a le feroci ire straniere.

[*Vaticinio di Cassandra*]

Soletta un dì da l'Apollinee mura
A le selve del sacro Ida movea
Cassandra, senno del gran re de l'arco;
Già venerata ovunque a l'aureo scettro
De' fiorenti Dardanidi sommesse
Eran provincie; omai muta: chè fiera
Palla incitò contro gl'iliaci regni
Le Micenie falangi, e il vago labbro
L'estremo fato profetante ai Teucri

Chiuse ingrato dispregio. Ma deserta
Non l'ebbe unqua il favor di lui che move
Le cortine di Delfo, e siede eterno
Su' tripodi Smintèi. Salia Cassandra
Guardando da l'opaca erta le rive
Del patrio mare, ove fervea la pugna
Fra' Greci e' Teucri; e visto l'azzuffarsi
Ognor più fiero, e contrastarsi i forti
Ferro con ferro il dubbio campo, stette
Sospirando i suoi limpidi lavacri
Abi! d'uman sangue infusi, e il sacro bosco
Sfrondato ed arso; e profetò ruine
E speranze future: e non l'udiste
Voi, Teucri: chè punir vi volle il Nume
Per la negletta vergine, e de i fati
Svelarvi sol le infeste leggi e il danno.

- « Invano, o Frigi, fieramente insani
« Faci scagliate ne le poppe Achee.
« Infelici Sigei lidi! gran sangue
« Corre su voi d'iliache membra, e dardi
« E ferite, ed incendi, e morte Aiace
« Da la spiaggia retèa fiero ritorce
« Contro i figli di Dardano. Serrato
« Sta ne lo scudo il Telamonio, e fulmina
« Tra 'l fumo la sanguigna asta vibrando.
« Che fia se del vulcanio elmo coperto

- « Il procelloso Eacide s'avventi
« Ruggendo fuor del combattuto vallo?
« Sciogli le chiome e l'odorato seno
« Percuoti, Ettorea sposa; e voi piangete
« I talami fecondi, iliache madri!
« Fuma la reggia priamèa; vacilla .
« Crollata da l'Achive ire la ròcca
« Inespugnata pria: Pergamo è polve!
- « Ma tu le disperate ire frenando
« I vinti Lari ideï raccogli, o pio
« Figlio d'Anchise, e al vasto mar t'affida.
« Soccorrete, benigne aure, a l'errante
« Naviglio: e voi, pietose Nettunine,
« Ne l'ultime fortune proteggete
« Le reliquie di Troia. E tu che reggi
« Ega e Geresto a lor presente sii,
« Dio del tridente enosigèo. Più queto
« Sonno d'Ettore dormiranno le ossa
« I Mani esperte inesorati, ov'aura
« Destra per lo spumoso Egeo secondi
« Il supplicante Enea. Gratificando
« A l'alma Dea del cinto, il lido Esperio
« Mostrategli, Tritoni. Ecco rivive
« L'aquila Idèa: da la novella cuna
« Ringiovanita sorge, e tiene i cieli
« Con ala poderosa. Il fato estremo

« S'adempie; e d'Ilio a' faticati avanzi
« Luminoso di cose ordin sovrasta.

[*Epilogo e fine dell' Inno*]

Or la veloce, infaticabil ala
Cessa Polinnia da l'etereo volo:
Polinnia che de l'arme e de l'amore
Deriva i canti su le cetre, e i molti
Inni spandendo da l'eternne penne
Regna diva le genti. — Ed io ponendo
L'arpa d'aurate fila ove vocale
Un lauro cresce sul fatidico Arno,
De l'arme e de l'amor l'ultime note
Sacro a la Diva e canto. Addio, potente (*)
Dea che dal carro fragoroso i neri
Alipedi incitavi invitta, fiera
Per le rupi Erettee! fremean le greche
Genti se le gorgonie armi immortali
Orrendamente tintinnir s'udivano
Tra 'l picchiar de gli scudi, e ne tremavano
Il Medo e il Persa di mitrata fronte.
Addio, tenera Iole: a te sorrida
Limpido sempre il patrio lago, e versi
Sul biondo capo tuo fulgidi i raggi
Il bellissimo rè de l'etra. Addio,
Elide sacra, ove del Foloe l'eco

Cantava un dì le doriche canzoni
De l'alunno de l'api: e te il mio canto
Dica, o Filippi, ove su Bruto estinto
Piansero i forti a cui vana virtude
Fu il valor senza patria, e te, Sorrento,
Cuna a l'italo Omero, onde risuona
Ogni contrada de la verde Esperia.
Addio, Superga! a le future genti
Ara, se mai d'amor, di sdegno o d'ira
Quest'italica plebe affetto avvampi;
Chè in te del re guerriero invendicate
Posan le venerande ossa sepolte.
Mova da te feroce aura di guerra,
D'instinguibile, infinita guerra,
E le mille città rapida corra
De la divisa Italia, e ferro e fuoco
Ministri a vendicar la lunga ingiuria
E la nefanda servitù. Fiammeggi
Nel polverio dei combattuti campi
Del re guerrier l'insegna; e a lei si stringa
D'intorno di feroci battaglieri
Molta mano, e la porti trionfante
Là su le boreali alpi riprese.
Ma sinchè taccia il dì de la grand'ira,
Pace, o Superga, a le azzurrine valli,
A le fresche fontane, ai bruni clivi,
Ed a l'aure che van perpetuamente

Per l'ardue cime del funereo colle
Ai Mani sacro del gran re guerriero.

Ultima te l'alato inno ricerca,
Candida giovinetta, almo sospiro
De la mia vita, e splendido ornamento
De gl'inni che nel cor m'ha posto Febo,
Febo re de la lira. E in te mi parve
Quella che il nume suo vergin Pimplea
Apremi, allor che più soave il canto
Io prego: da che vidi al vago riso,
Che la tua rosea primavera adorna,
Nuove grazie prestar le vereconde
Arti; onde Amor di tant'oblio mi sparse,
E con perpetuo nodo a te m'avvinse.
Memore senso, quando più si tace
Ogni vago disio, pur mi dipinge
La tua forma gentil, qual'io la vidi
E l'adorai su le pampinee balze
Care a l'etrusco Bassareo: divina
Se il generoso alipede incitavi
L'aure sfidando, o se al volubil ballo
Davi veloce le virginee membra.
Ma se talor la rodia arte guidava
La facil mano su le tele aurate,
O del lento notturno errar la nota
Per te s'udia dal grave anglico piano,

Quanta delizia e quanta erinni in seno
Mi svegliavi, o divina! Or prego lieta
A te la giovinezza: e se a l'azzurre
Pupille, obbietto de' miei dolci sogni,
Incontrerà quest'inno, a te speranza
Rechi ed auree memorie. Addio gentile!
Così rapite in te le luci al fine
Di leteo sonno circonfuse io chiuda,
Com'or nel nome tuo la fiera nota
Cede da l'arpa e raddolciasi il canto.

V.

LA NUOVA ITALIA (**)

Esto perpetua !

I

E questo Sol che i templi aurei de l'etra
Veste di luce inusitata, ond'alta
Splendenza induce al cerulo Tirreno
E a'curvi lidi de la madre Esperia;
E quest'inno di popoli redenti
Per che da la somm'alpe a Leuca suona
Il testè sonnolento aere; e la santa
Libertà che le immani aule diserta
Terribile, ed i pallidi tiranni
Ne l'estrema ruina avvolve, il sacro
Verso non ridirà? — Risorgi, o divo
Spirto, che nel mio cor ponevi il cupo
Fremito, ond'ebbe la fatal Novara ⁽²³⁾
Non vil cantore: è rotto il rigor tardo

Che, addetta a le celesti ire, tenea
La Niobe de le genti. Elmo e lorica
Ornano la virago: la grand'asta
Sfolgora sì che i combattuti campi
N'ardono, e vasto intorno a lei si spande
L'ondeggiamento dei vessilli. Attendi,
Vergin Pimplea', che del tradito Alberto
Già t'ispiravi al monumento; e un grido
Ululando fatidico di guerra ⁽³⁶⁾
D'inestinguibile, infinita guerra,
Cantavi l'ire, i rinnovati patti
E la patria futura: attendi, attendi.
Bella di raggi suoi, l'interminato
Spazio corre la Pleiade scomparsa
Da lunghi anni ai viventi. Invano i mondi
Peregrinò su l'ali eterne il fiero
Ghibellino, di lei chiedendo ai tetri
Abissi, ai cieli, a Dio. La cara luce
Non allegrò le torbide pupille
De l'italo profeta; e poi che muti
Furongli i firmamenti, il lasso capo
Adagiò l'ésul venerando in grembo
De la gran madre, pur di lei chiedendo
D'ogni speme divelto. Attendi, attendi.
L'atro nembo, che pieno di tempesta
Agitava il materno aere, si fende
Improvviso. Di vergini celesti

Un ghirlandato drappelletto sparge
A piene mani i più ridenti fiori
Che mai l'alba cogliesse in paradiso.
Un roseo lume le circonda: e mosse
Da un'occulta virtù da l'alte sfere
Inudite armonie sgorgano. Un carro
Succede di piropi; e l'asse ha d'oro,
Intorno a cui si volge di smeraldo
Gemina ruota. D'aquile regali
Una robusta coppia al giogo avvinta
Rapisce a volo la divina biga
Per le stellate vie. Qual nume è questo
A cui sommetton fiori le vezzose
Silfidi e riverente il ciel s'inchina
E cedon le procelle e ride il mare?
Pari a quello di Cibeles, turrato
Sorge un diadema su l'augusta fronte
De l'immortale: le virginee forme
Seconda il peplo candido, frenato
Sul mobil fianco da purpurea zona;
E ricco un velo del color dei nuovi
Praticelli, dal vago omero ventila
Splendidamente. A l'ignorato nume
Inni ed incensi non diè mai la terra.
E solo un dì da le picene balze
Un giovinetto sacerdote, aprendo
Il labbro a mistiche parole, un'alma (¹⁷)

Donna celeste deprecava. Arcane
Note di lira succedeano: e al nuovo
Concento, che diffuso era da l'aure,
Tutte suonavan le propinque valli
Come già l'Emo ai sacri inni d'Orfeo.
Nè la Dea fu presente: inauspicato
Sorgea l'umile altare, e al vaticinio
Non rispondeano i fati. Ecco si svela,
Ecco viene la Dea! Cantate un Salio
Carme e nel giro de le patrie danze
Avvicendate i ferri: e tu rispondi,
Spírito guerrier de'miei verd'anni, al duro
Cozzo de gli elmi e al sibilar dei brandi,
E l'ultimo tuo canto abbia la Dea.

II

Presente a l'alma è il vaticinio. — Esulta
Nel cor del nuovo Alceo l'italo fuoco,
E prorompe fatidico dal labbro
Del fervido garzone ⁽²⁸⁾. Udite, udite:
Degl'immortali alipedi Dircei
Il divino nitrito è questo; e sacro
L'ebber le genti achee, quando il meonio
Verso recato dai focosi nunzi
Apria de la nascente Ellade i fati.
Da le vaghe colline, ove a Minerva

Educò le più dolci itale rose
L'etrusca Flora, il giovinetto vate
Primo scorge la Dea che giù da l'aspre
Vette de l'alpe, onde ruina a valle
Il maggiore Eridano, ignea dechina.
E tosto a lei gli occhi inviando e l'alma,
Batte le ferree corde un dì temprate
Dal guerriero di Lesbo: e grave ordisce
Un'armonia di molte trasmutanze
Che da l'alma pendice a le marine
Del Tirreno e de l'Adria in un baleno
Spandesi. Udite, Itali, udite! Ei canta
Un giovin re che la sabauda lancia
Intrepido squassando, il giuro estremo
Di sterminar le cimbriche coorti
Desolatrici del gentil paese
Profferirà dei fieri avi su l'urne.
Bello gli arride il regio eroe che sfrena
Il gran destrier ne le feroci torme
Dei barbari ladroni, e gli si stringe
Attorno il fior del prode italo sangue
Accorso a guerreggiar l'ultima guerra
De la gran madre. D'ululati suona
L'ocnea pianura: trionfante a l'aure
Anco una volta l'italo vessillo
Oltre le rive del fatal Ticino
Sventolerà. D'un fremito profondo

Scosse d'Italia le cittadi, un grido
Levan di sdegno e di minaccia. Ai campi,
Gridano, ai campi ove l'eroe combatte,
Mille accesi manipoli: e con vasta
Onda irrompe nel servo insubre piano
L'ultrice ira d'Italia. A vol più ardito
Spiega le forti penne indi l'alato
Ingegno del poeta: e mentre in fumo
Ed in faville ogni aborrita reggia
Sciogliesi e l'eco del carinzio chiostro
Appara il suon de l'italiche trombe
Vittorioso, al biondo Tebro inneggia.
E canta il giovin re, che alfin raccolte
Le sparte itale membra, in Campidoglio
Maestoso s'asside. Ecco s'affretta
Ai sette colli l'aquila latina,
Che l'orgie de'purpurei leviti
Dal trionfal suo nido avean divelta.
Drizzan Cola e Crescenzio, ombre famose,
Da gli antiqui sepolcri il capo augusto;
E quella che vegliò lampa romita
Per lunghi anni ne'tumuli obliati
Ravvivan sì, che sembra eterea face
Come quella che il figlio di Giapeto
Allumava a la sfera aurea del Sole.
Incoronata da' suoi raggi splende
La regia fronte del novel Traiano,

Speme d'Italia e' de la nuova Roma
Mirabile incremento. — Ardono i petti
Al vaticinio: e mentre il suon de l'arpa
Lento muorendo ne l'estreme note
Succede in lene mormorio, rapite
Gridan l'itale turbe: ov'è l'eroe?
Mostrati, o giovin re! del vate ai carmi,
O sospirato salvatore, mostrati!

III

E tosto una terribile virago
Da la pendice di Superga accorse
A la tenda del re. Cinta di ferro,
Mettea lampi da l'elmo e da l'aurata
Lorica; e pari a l'egida di Palla
Fiammeggiava il pavese, ov'era sculta
In puro argento la sabauda croce.
A guisa di lion che solitario
Si posa nel covile ermo attemprando
L'immani posse a la vicina pugna,
Nel padiglion giacea d'Alberto il figlio,
Quando d'armi un' acuto tintinnio
Giunselo e un suon di concitati passi.
Balzò tosto l'eroe, ma già l'invitta
De' la tenda regal tenea la soglia.
Come la vide il giovin re, curvossi

Riverente: ma lui truce guatando
Grida la donna bellicosa: a l'armi,
Figlio d'Alberto! te prescelse il fato
A ristorar l'italica fortuna.
Te ne le veglie lacrimose invoca
De le madri deserte e de le spose
Il memore sospiro: infortunati
Esuli a te la cara patria, i dolci
Amplessi de le figlie e l'innocente
Cuna de' pargoletti ecco iterando
Chiedono. E a te le verdi isole sparte
Ne l'ampia onda tirrena, e a te le regie
Sorelle mie si volgono gridando:
Emanuele, Emanuel t'affretta!
Stringi la poderosa elsa paterna:
Vendica l'onta di Novara: adempi
Giuri, voti, speranze. Or che più cessi?
O sospirato salvatore, mostrati!
Disse: e spiegò la veneranda insegna
L'alma virago; col ferrato pugno
Picchiò tre volte nel sabaudo scudo,
E poscia rapidissima disparve.
Armi gridar le liguri falangi,
Armi de' subalpini cavalieri
Le torme: un fragoroso brulichio
Agita il regal campo, e tutte fremono
Armi le schiere suddite a l'eroe.

Ma quando asceso sul destrier di guerra
Uscì l'eroe lampeggiante nel ferro
A rappellar sue genti e deiforme
Sfolgorò tra i manipoli, tremendo
Fracasso i campi, le montagne, il curvo
Etere introna. Indocili, annitrenti
Rispondono i corsieri e con l'aperte
Nari la pugna odorano. — Serena
Intanto oltre le azzurre alpi sicane
Travolava la Dea, che già versato
Su l'itale contrade avea suo lume,
Come vaga meteora che rompe
L'atro vel de la notte: e ad altre genti
Forse movea la dispensiera eterna
Di libertà, quando l'eroe proruppe
Dal padiglione ed acclamar le schiere.

IV

Squillò tre volte e con orribil rombo
Spinse tre risonanti onde nel vasto
Aere lo scudo ripercosso. Ai servi
Campi lombardi con accesa foga
L'oste regal correa, quando un ruggito
Dal cuor d'Italia si levò rabbioso,
Concitato, incessante. Era l'etrusco
Lion che franti i lacci e volto in fuga

L'eunuco stuolo de' guardiani imbelli
L'ampie giube scuoteva; e de' grand'occhi
Avvivando il natio lampo, da lunge
Al suono rispondea de la guerriera.
Generoso lionè! Un dì nutrito
Da la sua Flora, per l'etrusche valli
Vigoreggiando discorrea. Sovente
Ruppe la furia de l'ostile assalto
Con un ruggito, e tutte udir le genti
L'invitta fama del lion di Flora.
Ma un frodolento aruspice mitrato ⁽²⁹⁾
Di peregrini masnadieri al ferro
Venale (iniquo parricida!) addisse
La libera nutrice del lionè.
E non piovve dal ciel vindice fuoco
Sul capo infando! e gli oltraggiati Numi
Non rovesciar su l'empio are e delubri!
Ahi! da quel dì ne' ciechi antri sepolto
Il lion generoso e di ritorte
Adamantine avvinto il collo altero,
Da serva man le minacciose verghe
Apprestar vede al suo tormento: e freme
Tacito; chè il flagel de lo straniero
Del tradito lion sovrasta al fianco.
Ma durano indomabili, feroci
E gl'istinti e le forze; e pria disciolte
In freddo orror di morte andran più regie

Stirpi, che svingorito a' piè s'accosci
De' crudeli signori. E tu novella
Vita gl'infonderai, guerrier de l'alpe,
Che le veci terrai di Flora al forte
Redento. Ecco a te solo il fulvo dorso
Mansueto sommette, a te che adempi
I magnanimi sogni e il fier desio,
Onde sovente impallidiano i tristi
Di lui pensando. Or va' combatti e vinci,
Guerrier de l'alpe, chè il liòne etrusco
Lena t'incuora e ne la densa strage
Primo ti segue. Fumido di sangue
Vedrai tra breve il suo nitido vello,
Quando a l'artiglio de l'arpa viennese
Strapperà le mal tolte itale prede.

V

E tu de le paterne azze ferrate
E de le picche in fretta dissepolte
Correvi armato a l'Eridano, o forte
Felsineo seme; e di Gradivo il carro
Parea tuonar su le vetuste mura
De la fiera Pentapoli. De' ferri
E de le tede fumiganti al lampo
Precipite fuggia l'augure imbelle;
Ma l'esecrato lituo cruento

Di civil sangue, abbandonato in fretta
Da la mal ferma destra del fuggente
Proconsolo, su pira infame ardeva;
Ardeva, e i venti ne rapian l'incese
Reliquie e le spargeano. Impauriti
Volgon tutti le terga innanzi al vasto
Impeto popolare i baldanzosi
Sgherri sacerdotali, e li persegue
E li rincalza di trisulchi acciari
Un'imminente flutto. Or dov'è il crudo
Trucidator d'inermi? ov'è la possa
Straniera onde corretto imperversava
Con stragi e con gemonie il bestial senno
De' torbidi Druïdi? ⁽³⁰⁾ Scarmigliato,
Pallido, e come il primo fraticida
Errabondo, ove corre, ove s'appiatta
Il profugo Druïda? A l'are forse
Stringesi, o cerca del paterno tetto
L'ombra proteggitrice? Oh no! la tenda ⁽³¹⁾
De lo straniero ei cerca: ivi è la meta,
Ivi l'asil del fuggitivo. Italia
Quindi la boreal rabbia conserta
Vedrà con la druidica vendetta
Incombere a' suoi figli. A le croate
Ire prega benigni i patrii Numi
L'italo sacerdote, e le superne
Folgori impreca e maledice ai forti

Del popol suo. Ma tu, signor de l'alpe,
Di Filiberto bilanciando l'asta
Abbatterai con le felsinee picche
Scorte dai lampi de lo scudo avito
I germanici valli; e tra le pugne
Impavido ai muggiti, onde il novello
Caco riempie d'Aventino gli antri,
Sprigionerai ne l'empie idre nemiche
I fulmini de l'itala giustizia.

VI

Udite, udite! oltr'Appennino ferve
Insueto tumulto, e par del truce
Pelago il fragorio quando le salse
Onde flagella lo stridente buffo
De gli Austri. O salve, de' versilii monti
Ninfa vocal, che da la rupe alpestre
Spingevi in volta per le patrie valli
Il triplicato squillo de lo scudo!
Ecco la spaurita estense belva
Errar di piaggia in piaggia, e fra le grida
E le minacce de la gran cacciata
Rintanarsi oltre Po. Lungo le rive
De la Parma regal balena il ferro
Che bevve del sacrilego Farnese
Il maladetto sangue. Orrendi spettri,

Menotti ed Anguissola al furibondo
Scompiglio accrescon forza; e misti al volgo
Vagan di qua di là morte e ruina
Spargendo. Libertà fremon le turbe:
Libertà suona ogni antro ogni recesso
De l'apuano giogo; e trema l'etra,
E tuonan libertà le mura e i campi.
Levati, e chiusa nel funereo velo
Reca altrove i tuoi lutti, o lacrimosa
Borbonide! Giustizia alfin t'appara
Quanto sia grave d'un remoto esilio
Battere il calle; e rimembrare i dolci
Luoghi e le care compagnie perdute;
E guatar sospirando il pargoletto
Che la paterna cuna e i giuochi usati
Ognor ti chiede e si rattrista al niego.
E voi correte o giovani drappelli,
Da la Trebbia e dal Tanaro sonante
Accorrete a l'eroe. Dov'ei combatte,
Ivi è giustizia, patria e la suprema
Ragion del dritto; ivi le molte genti
Latine ragunar deve l'immensa
Clade e l'ira de l'ultima riscossa,
E il dolor prisco e la matura speme.

VII

Oh viva, viva! Ei venne, vide e vinse,
E cavalcò sui pesti elmi e su' foschi
Vessilli abbandonati. Oh viva, viva
Al giovin re! Come la morta sabbia
Aggirata dal turbo vorticoso,
Così l'oste nemica innanzi a l'urto
Terribil de l'eroe con vasta fuga
Si sbaragliò pe' campi sanguinosi.
Ma ne le terga dei fuggenti scoppia
Più tremenda procella; e con sterminio
Altissimo ne gli ordini turbati
Imperversa di Marte la paura.
Invan corre furente per le squadre
Il tiranno asburghese e tutti a nome
I suoi duci chiamando, a gli abbarrati
Varchi rattesta i travagliosi avanzi
De le sue genti. Or chi dirà la festa
De la regal Milano, allor che i noti
Lampi de le vittrici armi e le belle
Insegne de l'eroe scuoprà ne' larghi
Insubri piani? Chi dirà l'immenso
Clamor che si stendea di valle in valle
Quando a le trionfali itale schiere
E madri e spose e pargoli e donzelle

I sentieri fioriano a gara? O rive
De lo splendido Garda! O forte Brescia!
O verdi colli rallegrati un tempo
Dai canti di Parini! E qui suo nido
Posto avea la rapace aquila? È questa
L'afflitta terra ove le negre tende
Di gran pianto foriere avea spiegato
L'immondo Alano? E qui pascea le bieche
Luci ne le macerie alto fumanti
De l'insubri ruine? Esulta, esulta,
O vendicato popolo lombardo,
Nel nome de l'eroe. Che se ferrata
Necessità sul fatal Mincio affrena
Il gran volo de l'itala vittoria,
Qui de la nuova Italia i primi auspici
Traggoni e nuovo li consacra un patto.
Ne' rischi de le pugne e ne la gloria
Seguace al giovin re, de' servi padri
Il francato retaggio a la sua fede
Al valor suo commette Italia. Ei solo
Stenderà la regal verga da l'alpe
Al Lilibeo: e prime a lui d'intorno
D'irrevocabil giuramento strette
Qui sul Mincio vietato ecco le maschie
Genti che scosser l'abborrito giogo.
Oh viva, viva! in un volere accolta,
In un pensiero, in una speme alfine

La depredata italica famiglia
Tutta risorge; e non remoto è il giorno
In che penetrerà le ròcche infami
Ond'è partita da le tue lagune,
O regina de l'Adria. — E tu chè stai,
Seme partenopeo? E tu cui bagna
Il Tevere divino or chè non voli
A rafforzar dei popoli consorti
La temuta compagine? Solinghe
Le tue città, di gloria orfane e tristi
Di lutti secolari, a le battaglie
Liberatrici invan concorde il grido
Chiamò de le città sorelle? E quando
Là su le boreali alpi riprese
Sventolerà l'italico stendardo
Poseran l'ire tue, nè al re guerriero
S'attergheran le tue balde legioni? —

VIII

Già i bellici sudor tergea l'eroe,
E il plauso popular seguia l'invitto
Reduce, e le soavi ale spandea
La cara pace intorno. — Allor la fama
Recò che mentre d'un'occiduo sole
Impallidiano i raggi, i littorani
Trinacrii campi un repentino e vago

Chiaror lambisse di purpuree vampe:
E mentre intente nel prodigio e colte
Di maraviglia eran le genti, lieve
Dal grembo de' Gelòi piani movesse
Un tremolio di corde e d'un vocale
Inno guerriero l'armonia. Subentra
Ammirando portento. Al flutto insonne,
Che in giri vorticosi s'accavalla
Lungo la cilestrina isola, ratto
S'appiglia il muto incendio; e tutto intorno
Il pelago divampa, e un mar di fuoco
Frange le paurose onde da l'antro
Di Posilippo a l'ultimo Pachino.
Ma il fiero suon che di sotterra uscia
S'accrebbe sì che tutte empìo le balze
Sicule e i tenebrosi antri de l'Etna.
Eran d'Eschilo i Mani (^{3a}) a l'infelice
Terra ospital vaticinanti un divo
Liberatore: e n'esultavan l'ossa
Del vate atteo, che barbari e tiranni,
De la più santa Dea vate e soldato,
Coll'ingegno e col ferro addisse a morte.
E già verso occidente ecco un'audace
Plora volar su gl'inflammati gorgi
Al periglioso lido ed afferrarlo:
Ed agil balza dal robusto fianco
Uno stuol di guerrieri: e lo precede

L'italo Aiace ⁽³³⁾, qual vedealo in guerra
La pugnata Varese. Allor si muore
De l'alta notte in sen d'Eschilo il canto,
E la stupenda vampa si dilegua.

IX

Squilla il bronzo di Procida, tremendo
Nunzio ai tiranni di funerei vespri.
Il dì de l'ira è questo: ira sol'ira
Governa i sensi de' guerrier feroci,
E già di strage memoranda attorno
Orribili trofei sorgono. I solchi
Benedetti da Cerere e da Pale
Or di lacere membra e d'armi infrante
Cuopre Bellona, e s'urtan colle spade
E falci rusticane e scuri alpestri.
Nè con impari forza a' ruinosi
Affronti la borbonica masnada
Contrasta: vincitrice erra la morte,
E col ferro e col fuoco a mille a mille
Le vite umane a Nemesis consàcra.
Salve Palermo! Al condottier fatato,
Duellante per l'are e per le leggi
Dal tiranno usurpate, e templi e tetti
Prima affidavi; e ne la turpe greggia
Ch'anima e brandi a vil prezzo cedeà

L'ire aggravavi de l'eroe, tuonando
Dai fumiganti spaldi. E tu Milazzo,
Itala Maratona salve, ai tardi
Figli argomento di perpetua lode.
Ne le torri sfasciate e ne' diruti
Muri l'ardito condottier tra il rombo
De l'aste e il turbinio de l'infuocate
Armi si slancia, e di Savoia al grido
La sacra insegna inalbera: Savoia
Ripetono i manipoli irruenti,
E tutta intorno l'isola ne suona.
Chè da quel dì le fertili convalli
Coronate d'aranci e di virenti
Frutteti cuoprirà l'italo scudo
Sempre: e a' sicali Lari alfin s'appresta
Puro un'altar nel pio tetto de' padri.

X

E già da lo scillèo sasso corusca
A le partenopee mura movea
Ribelle fiamma, e con stridente solco
Rompeva il tenebroso aere. Vacilla
La sanguinosa reggia de gli Atrei
Sfolgorata da l'ira de le plebi.
Nè tu con le fallaci arti di regno
E con strani sicari, o d'infedeli

Avi prole peggior, mitigherai
L'indomito ardimento. Ecco t'è sopra
Il popol non più tuo, da che tua legge
Fur gl'ignivomi bronzi e i palchi infami.
Già spezzata è la verga; è polve il trono,
E polve sarai tu se via non fuggi,
Sprezzator d'ogni fede. E il dritto invochi
E la giustizia e la pietà? Sorgete,
O Mani di Cirillo, e tu di Mario
Anima intemerata odilo: ei chiede
E giustizia e pietade! Ei che la gloria
Ambì funesta (e l'esecrò la terra)
Di spopolar le sue cittadi; ei saldo
Nei paterni spergiuri e a tutti infido
E crudel sempre, or la pietade invoca!
Ma l'invade e lo stringe de le Furie
Lo spavento e nel core esagitato
Latra il rimorso, e a l'alta ira s'invola
Che su lui piomba da l'agreste Abruzzo
Ai Calabri confini. Ite, abbattete
L'ultimo asil de l'omicida! attestì
L'arsa Gaeta che de' regi al trono
Mal soccorre il delitto e la fugace
Forza, che breve i conculcati affligge.

XI

Da lo speco romito ove perenne
Linfà tra i muschi e i flessuosi tralci
De l'edera feconda entro la conca
Di candido alabastro a le solinghe
Vergini appresta nitidi lavacri,
Vieni, o tenera Egeria: oggi di Numa
L'innamorato spirito ti chiama
A l'are de l'antica itala Vesta.
Vieni, o cara immortale: empì le sacre
Mura del nume tuo mentre rifulge
La deità di Roma, e un re guerriero
Radduce in Campidoglio i venerandi
Italici penati. Alma regina
De l'ingegno e de l'arti, ecco ti desta
La facil nota del vivace Orazio
Orgoglio de' Quiriti, onde il trionfo
De' Cesari suonò pari a le feste
D'Olimpia, celebrate da le Muse
Per la bocca di Pindaro. Dai muti
Penetrati deh! riedi, o vereconda
Vergine, ai circhi popolosi e al tempio ⁽³⁴⁾
Ove il senno latino a l'orbe intero
Pace e guerra indicea. S'ammira il mondo
De la tua Roma a cui l'itale sorti

Qual pria commette la Fortuna e il tempo.
Con mutata sembianza ecco rivive
Il prisco impero e lo consacra il nume
De la Vittoria. E tutto ferve intorno
Ai carmi secolari il Lazio; e lieta
Su le rive del Tebro inneggia Italia
Al giovin re, che di Traian la sede
Rivendica e lo scettro aureo dei padri.
Vieni a veder come sfavilli al sole
L'elmo del re: vieni e ti mesci al folto
Spesseggiar de le turbe plaudenti,
O gentil solitaria. Un Dio ti scorse
Il vindice scettrato. Ahi! nel silenzio
(Duro silenzio a cui molta vicenda
Di secoli t'astrinse) a l'inclemente
Cielo chi sa quante preghiere e quanti
Pietosi voti supplicando alzavi;
E quante volte dal desio portata
De l'erma grotta al limitar correvi
Affrettando del tuo Cesare il passo;
E tutto ahimè! tacea lungo le meste
Vie de la serva Roma. Or vieni ai canti
E a' riti de la patria: e ne la pompa
Solenne, di Virgilio agita l'arpa
Come quel dì che nel felice Augusto ⁽³⁵⁾
Salutava la gloria de gli eterni.
Ma se ti giovan le canore trombe

Ed i severi di Calliope modi,
Pingi, o divina, il regio eroe raggianti
Tra l'imagini avite in su la china
Del Campidoglio, e pingi a' piedi suoi
L'aquila messaggiera: e da la cima
Del nevoso Cenisio al lembo estremo
De le sicule prode una pugnace
Semenza pingi, che di Giano il tempio
Ed i Lari d'Italia ed i temuti
D'Astrea responsi e il fuoco almo di Vesta
Fida al signor de le romulee torri.

XII.

Ma inenarrabil fra l'etereo suono
Di più cetre immortali odesi un'inno.
Nè più splendido mai su le celesti
Corde (e da lei pendean taciti i numi
Ammirando) cantò Polinnia un carme,
Quand'ordia su l'eterna arpa una lode
A l'alma luce od a l'antico mare.
Limpidissimo l'etere sorride,
E dolcemente tremano le balze
Ove gentile Zefiro accarezza
I vocali laureti: e d'ogni intorno
S'avvivano le rose e le viole,
Mentre d'estri leggiadri allettatrice

La sovrumana melodia si libra
Lieve su l'odorate ali de l'aura.
Esultate, esultate! il carme è questo
De'liberati Veneti. Danzanti
Cori di verginette e di garzoni
Acconsentono al numero, e discorre
Da le roride membra una lusinga
Dolcissima: e ne'prati ove sfrenava
Le barbare puledre il sozzo Cimbri,
De'lieti balli a l'armonia vivace
La ridente beltà lampeggia. È nostra
Alfin quell'alpe a' tuoi seni imminente,
O divo Adria, che cingi il primo asilo
De gl'itali penati, allor che l'Unno
I barbarici plaustri traeva
De'Cesari su l'ossa. O venerata
Venezia! e tu de la gran madre al seno
Ritorni alfine, e il luttuoso manto
Deponi e adori la sabauda croce.
Te sola il fato interdicea dal prode
Signor d'Italia e da le genti amiche
Con infrangibil giuro a lui congiunte.
Ed or di spuma incanutisce l'onda
Riscintillante de le tue lagune
De le faci al chiaror sotto il remeggio
De'lieti gondolieri, e il fronte altero
Ti cinge la gemmata diadema

Ornamento dei regi. Or chi più sperì
Di sommettere il forte italo seme
A dira servitù? chi sogna infranto
Il nuovo patto? assai serva e partita
Vi piacque Italia, e di sue spoglie onusti
Con riso infame o con pietà bugiarda
Udiste il fremer suo, barbari. Ha vinto
Giustizia: e guarda la novella Roma
Con le folgori sue l'alpe ed i mari.

XIII.

Bella è la patria mia; bella nei curvi
Giri de l'azzurrine alpi e ne' verdi
Colli e ne' fiumi ricorrenti in grembo
A la tremula Teti. E bella è Italia
Ne gli archi, ne' recinti ove al mortale
Tutte arridon le Muse, e ne gli sculti
Atrii dei fòri e de' marmorei templi.
Ma più bella tu sei, patria, nel senno
Del magnanimo re, ne la potenza
De le mille legioni e ne la fede
Mutua che tutte le tue genti stringe.
È tua la cetra, è tua l'arpa gemmata,
E di natura e d'arte ogni più vago
Concetto in te s'esempla. Indefinito
E pur vario e potente ti feconda

Uno spïrto celeste; e dov'ei batte
La fulgid'ala apre natura i molti
Tesori, e gode rivelarsi immensa
Dispensatrice di beltà e di vita.
E su i vanni di lui levasi e corre
Dei veri occulti le sublimi vie
L'italo ingegno; e poi riede, e le sacre
De la diva natura opre ammirande
Traduce in terra, e ne stupisce il mondo.
Ma se l'Erinni cupide di sangue
Sfrenin l'ire omicide a te d'intorno,
Ti chiudi nel crinito elmo, o regina
De l'aurea spada, e saettando guerra
Sperdile. E Palla un dì l'ambrosie dita
Agil movendo, le innocenti e care
Arti trattava fra le rosee Grazie:
Ma se il flagel vipereo d'Aletto
Su la terra stridea, l'armi lucenti
Come il baleno de l'Egioco Giove
Cingeasi; e tutta aspra di ferro, i neri
Alipedi cacciava ne la strage.
Bella è la patria mia. Veloci antenne
Movono a lei da' ceruli oceani
E le versano in grembo auro e dovizie
Peregrine; e da' suoi liti salpando
L'italico naviglio ampio veleggia
Di plaga in plaga e nuove terre esplora.

Veneratela, o genti! un dì le miti
Leggi e l'arti civili in voi diffuse
Italia: libertade oggi v'appara.
Veneratela, o genti! un Dio l'ha cinta
Di potenza e di gloria; un Dio raccese
Su la sua fronte la siderea luce,
Onde piovver su voi gli eterei raggi
Che dedotto in lei sola avean gli eterni.

XIV.

E tal dei fati era la legge —. Un grido
Funereo mosse da l'estrema Oporto
Un tempo, e a'regi nunziava un'alta
Vittoria de la morte. E voi l'udiste
Con un sorriso, improvidi! e l'accesa
Speranza che scaldò ne le battaglie
La grande alma d'Alberto, eternamente
Con lui spenta sognaste: e il cieco errore
Letizia v'infondea, mentre un compianto
Su l'immaturo morte de l'eroe
Si levava tra i popoli frementi.
Ma sciolto ancor da l'affannose membra
Lo spirito non era, e già sul capo
Del morente stendea la maggior Parca ⁽³⁶⁾
La vacillante destra: indi crollando

Grave le tempie, di vermiglie bende
E di quercia fatidica velate,
Cantò la diva oracoli tremendi.
« Qual fosca nube il puro astro d'Italia
« (Suonava il carme) di caligin densa
« Avviluppa? Chi l'orride procelle
« Dai freddi aquilonari antri scatena
« Ne la terra gentile? Un rumor cupo
« Odesi là da l'iperboree lande
« Ruinante nel sen de l'infelice
« Patria d'Alberto: e gl'indifesi monti
« Travalica, e si sparge furioso
« Ne le belle contrade. Ov'è d'Alberto
« L'asta? ov'è l'elmo che d'equine chiome
« E di tre conì insigne torreggiava
« Ne le battaglie? Ahi! mentre lo straniero
« Deprèda i templi e in servitù trascina
« Le vergini d'Italia, il cor d'Alberto
« Batte gli estremi palpiti di vita.
« E lui non spenge ostile acciar ne' campi
« Di Bellona, nè tuonan su l'anciso
« Petto le fiammeggianti armi. Romito
« Esule e ignudo pur di sua corona,
« Lunge dai figli e da la sposa ei muore
« In breve stanza, nè le fioche luci
« Amica man gli chiuderà. Piangete,
« Itale genti, abbandonate a l'ire

« Dei tiranni! Chi fia che l'odio affreni
« De' malvagi signori imbaldanziti
« Da la facil vittoria? Anco i pastori
« S'affratellan co' lupi; ed anelanti .
« Sangue fraterno ne l'inerte greggia
« S'avventano. Piangete, itale genti!
« E non pietà del regio eroe scolora
« Le regie fronti. Ei varcherà la soglia
« Atra di Dite e il funebre lamento
« Non empirà le reggie; e un mal frenato
« Riso su i labbri spunterà dei prenci,
« Quando la salma del campion del dritto
« Con la sua gloria scenderà ne l'ime
« Spelonche de la morte. O forsennati!
« Chi l'inaccessa ragion del Fato
« Penetrerà? chi darà legge al vario
« Traboccar de le lance, che l'invitta
« Necessità con l'eneo braccio librá?
« Attendete, attendete. Il sacrificio
« D'una corona propiziava i cieli
« A l'itala speranza. Un'ara sorge
« Su l'ossa de l'eroe carica d'opime
« Ostie e d'incensi: non l'investe ancora
« La sacra vampa e l'italo peàna
« Ancor non s'ode. Ma l'acceso giro
« Ben cinque volte e cinque avrà compiuto
« Di Febo il carro, e il cantico votivo

« Risuonerà: gli Zefiri sonori
« Animeran la fiamma e l'ecatombe
« Crepiterà fumando. Allor dal colle
« Di Superga i cornipedi fatali
« Trascinanti la rapida quadriga
« Al cui fragor trema la terra, io stessa
« Agiterò da le correnti alpine
« A le floride sponde del Sebeto.
« L'aule dorate e le superbe torri
« Io stessa al suolo adeguerò. Qual fia
« Scampo ch'a la mia destra onnipotente
« Vi sottragga? le reggie fumeranno:
« E la semenza ria che l'occhio iniquo
« Sbramò sui campi di Novara e irrise
« A la sorte d'Alberto, come rena
« Scompigliata dal soffio d'Aquilone
« Tempesterò. Ma pari a Citerea
« Quando dai flutti tremuli de l'Ionio
« Tra gl'inni de le Muse e le festive
« Danze de l'ore splendēte emerse,
« Dal seno de la gemina Anfitrite
« La nuova Italia sorgerà. Voi preme
« La vendetta dei cieli. Ov'è Lorena?
« Ov'è del baldanzoso Este e dei truci
« Borbon la possa? E tu Nobe, ove sei?
« Chi schianta le vetuste arbori e svelle
« Pur le radici e via le spazza? E viene

« Gettando raggi dai nembosi gioghi
« Del cozio sasso l'adorata stella
« Di Sayoia, e maggiore astro si gira
« Nel ciel d'Italia... » Udiala Alberto; e lieto
Del vaticinio, nel beato Eliso
Scendea tra l'ombre de' sabaudi eroi.



VI

O Z I E L E

o

L' U L T I M O U O M O

AVVERTENZA

Ozile simboleggia la virtù e l'ingegno nel loro pellegrinaggio terrestre. Non v'ha chi ignori che gli uomini e i casi furono sempre infesti alle anime veramente grandi, unico retaggio delle quali fu in ciascun tempo il dolore. Si direbbe esserci un destino implacato e terribile che si piglia cura della loro infelicità. Nella rovina suprema ed universale si finge che la virtù e l'ingegno, forti della perenne ed immeritata sventura, levino una solenne ed ultima protesta contro questo destino persecutore. Tutto ciò vuolsi intendere umanamente parlando, chè ben sappiamo non poter l'uomo spiegare le ragioni del cielo. Ciò sia notato per dichiarare innanzi tratto alcuni passi del canto d'Ozile, i quali potrebbero esser torti a senso affatto diverso da quello ch' esprimono.

*Licet dicere: si cadendum est, cadam
orbe concusso: non quia fas est optare
publicam cladem, sed quia ingens
mortis solatium est terram quando-
que videre mortalem.*

SENECA. Quaest. Nat. lib. VI. cap. 2.

I

Su l'erta del Calvario a lento passo
Ascendeva Ozïele; e grave e tardo
Ov'aride le valli apriansi al basso ⁽³⁷⁾
Ad ora ad ora protendea lo sguardo:
Talor sostava; ma il suo corpo lasso
Una fatal virtù rendea gagliardo,
Onde la via con voglie accese e pronte
Riprendeva pe' gioghi ardui del monte.

II

Solo e mesto salia: la mano manca
Una croce stringea, la destra un brando:
Nuda è la fronte, e il crin che raro imbianca
Erra copioso a l'aure ventilando:
Ha nero e breve il saio e stretto a l'anca
Come colui che va peregrinando;
E scalzo ha il piè, che de l'acuta pietra
Non vacilla a l'offese e non s'arretra.

III

Intorno a gli occhi gli lampeggia un fuoco
Qual di balen che minaccioso ruoti,
Mentre ratti qua e là de l'ermo loco
Li volge ai giochi silenziosi e ignoti:
Pur dove l'alba spiega il vel di croco
L'invia sovente e li trattiene immoti;
E finchè tien lo sguardo ivi raccolto,
Un livido pallor gli tinge il volto.

IV

Donde venne Ozïele? e dove impria
Mostrossi al cominciar del suo viaggio?
E chi sa dir qual donna il partoria
E quai fur la sua fede, il suo linguaggio?
A che quei segni? a che per l'aspra via
Sale del nuovo sol cercando il raggio?
Nessuno il seppe: il viator pensoso
Fu ammirando a ciascuno, a tutti ascoso.

V

Corse regni e cittadi: erangli attorno
Dense le turbe a domandargli intese
Tra qual gente le prime aure del giorno
Bevve, e quai fur suo clima e suo paese:
E perchè solo e in nuova foggia adorno
Regni e città discorrere intraprese;
E che dolor premea l'anima afflitta,
E qual fosse la meta a lui prescritta.

VI

Ed Ozïel tacea: ma pur sovente
Al fuoco che dardeggia da le ciglia
Largo succede un lacrimar dolente
Di che più il volgo ognor si maraviglia:
Ei tace e inoltra, nè al romor pon mente
Che incerto e vario attorno gli bisbiglia:
Così vagando alfine il piè ponea
Ne la regal città de la Giudea.

VII

L'errabondo profeta ecco già tiene
Di Solima le vie: trepide e folte
Seguonlo e d'alta maraviglia piene
Genti d'ogni linguaggio ivi raccolte:
Dove già sorse il prisco tempio ei viene;
Ristà — la croce inalza — e poi tre volte
Ruota in aria la spada e grida a un punto:
« Tremate! il terzo sacrificio è giunto.

VIII

Parve rombo di fulmin che scoscenda
Per l'aer tetro la funerea voce:
Ne urlaro i monti e i piani in guisa orrenda,
E diè lampi l'acciar, lampi la croce:
Niun v'ha che del prodigio il fine attenda;
Fuggon di qua di là con piè veloce:
Ma il cupo suon de l'inatteso grido
I fuggenti insegua di lido in lido.

IX

Il deserto profeta allor ne' giri
S'indentra de le vie tacite e sole,
E viene a quella uscita che i martiri
Vide di Cristo, onde appellar si suole ⁽³⁸⁾:
Chè quinci de'suoi fidi infra i sospiri
Misti di pianto, di Maria la prole
Oppressa da la rabbia farisea
Al monte del supplicio un dì movea.

X

Varcò la soglia e diè tosto le spalle
A la regal Gerusalemme; e visto
Quel che pareagli innanzi angusto calle,
Ivi si mise silenzioso e tristo:
E mentre ognun fuggia di valle in valle
Il monte ascese dei dolor di Cristo:
E, giunto al sommo, ancora l'Oriente
D'un guardo interrogò cupido, ardente.

XI

Era ne la stagione in che risorge
Questo emisfero dal profondo loco,
E la sua faccia al maggior astro porge
Mentre l'altro discende a poco a poco;
E tanto incontra più quanto più sorge
I vivi raggi del celeste fuoco,
Che animator de la terrestre mole
Piove dai regni de l'immoto sole.

XII

Quivi Oziel si tenne: e croce e brando
Abbandonati e genuflesso al suolo,
In atto d'uom che si compunga orando
Pianse e diè segni del più acerbo duolo:
Poscia le fioche luci al sol levando
Che i primi raggi diffondea sul polo,
Drizzossi in piedi; al sen strinse la croce,
E stette in atto indomito e feroce.

XIII

Sinistramente torbido fiammeggia
L'astro e squallidi raggi attorno versa;
E sale orrendo per l'eterea reggia
E par la luce in tenebra conversa:
Caliginosa e tetra mormoreggia
L'azzurra volta che splendea sì tersa,
Come se tutti i corpi erranti e i fissi
Tremino in seno dei celesti abissi.

XIV

Più s'addensa la tenebra: repente
Rompe la luna l'insueta notte,
E nel sommo del ciel rapidamente
Fra le cieche si mesce ombre interrotte:
Ma un fragor nuovo già tuonar si sente
E sembra uscir da le tartaree grotte:
E l'ocean che sale, e al ciel risponde
Co' ruggiti terribili de l'onde.

XV

E poi fuor de l'ignote orbite balzano
Con infesto stridor l'empie comete,
E senza legge s'urtano, s'incalzano,
E l'atro ciel discorrono inquiete:
Or dechinan maligne, or lievi s'alzano,
Or intreccian di fuoco immensa rete
Che gli astri fiede, svelle e porta in seno
A quel tumulto di tempesta pieno.

XVI

E divampò la folgore e le ardenti
Spire guizzar nel buio interminato;
E soffiar d'Ostro impetuosi i venti
E disfrenossi l'Aquilon gelato:
Già con vittoriose onde frementi
Picchia ne l'alpe l'Oceano irato;
E n'apre i fianchi, e da l'interno loco
Truce prorompe incontro a l'acque il fuoco.

XVII

Allor crollò le tempie, e in mezzo al nero
Turbo piantossi con sicura faccia
Ozïele, e guatò con occhio altero
De l'ultim'ira ogni terribil traccia:
E impavido de'nembi al cozzo fiero
Che da presso lo stringe e lo minaccia,
Inalza un canto: e rispondeano al suono
De la sua voce le procelle e il tuono.

XVIII

« Dai cardini vetusti alfin ti scuote
« L'ultrice ira dei cieli, o madre antica?
« E guizza il fuoco e con veloci ruote
« Le vaste zone crepitando implica?
« E fin de l'alpe su le vette ignote
« Rugge l'oceanina onda nemica?
« E in te travolta ne l'estrema sorte
« Le sue stupende adempie ire la morte?

XIX

« O madre, ove sei tu? dov'è la pura
« Luce che svolta in fulgidi torrenti
« Dal ministro maggior de la natura
« Splendida ti piovea da' firmamenti?
« Chi de le tue città sfascia le mura?
« Chi scuote i regni e sfolgora le genti?
« Chi disfrena le vampe orride, immani
« Da le ardenti latebre de' vulcani?

XX

- « Ecco l'ira! su l'ali accese move
« Da l'Oriente e l'universo avvolge;
« Vola più ratta del balen di Giove
« Cacciando innanzi a se nemi di polve:
« Sente ogni sfera le feroci prove
« E scardinata trema e si dissolve;
« E s'urtan gli astri, e menan le procelle
« Il franto asse dei soli e de le stelle.

XXI

- « Ecco l'ira! gli spazi immensi investe
« E ne' cieli infiniti si protende;
« E mugge tra gli abissi e le tempeste
« Spande per l'etra senza fine orrende;
« Già rapida dechina e con funeste
« Ruote su l'imo globo ecco discende:
« Traballano le rocche e si disserra
« Il suo furor ne l'infelice terra.

XXII

- « Prole d'Adamo, ove sei tu? superba
« Dominatrice de la polve, inalza
« La fronte e sfida questa furia acerba
« Che ti rugge d'intorno e ti rincalza:
« A che t'ascondi e al fine a cui ti serba
« T'involi col fuggir di balza in balza?
« Inutil fuga! de la tua possanza
« Cingiti e scontra l'ira che s'avanza.

XXIII

- « Degno nemico è questo: a che le spade
« Ognor drizzando ne' fraterni petti,
« Empia, esultavi per la mutua clade,
« Pe' vinti campi e per gl'incesi tetti?
« Non disertavi tu le tue contrade?
« E non tue figlie orbavi e pargoletti
« E spose e madri tue? e picciol soglio
« Parea la terra al tuo misero orgoglio!

XXIV

- « Pur bella era la sede a cui natura
« T'addisse, e intorno sorrideati aprica:
« E ti cresceva con materna cura
« La pingue oliva, il grappolo e la spica:
« A te più ch'ad ogni altra creatura
« Con legge soccorreva provvida, amica,
« Chè ti diè greggie armenti e fiere sparte
« Domar con forza ed ammansir con arte.

XXV

- « E le viscere sue ti schiuse, e vene
« Larghe t'aprì di marmi e di metalli,
« Per che cittadi d'opulenza piene
« Surser dove la selva empia le valli:
« Anco del mar ti fecondò le arene
« Donde uscir perle e nobili coralli:
« Per lei fatta maggior de gli elementi
« Regnasti i flutti e desti legge ai venti.

XXVI

« E tu sedotta da bugiarda scienza,
« L'opre de la gran madre investigando
« Avvisasti esser tua la sua potenza
« E scuotesti il suo giogo venerando.
« Di qui dei mali l'orrida semenza
« Tuoi dì costrinse il vigor tuo scemando,
« Mentre con fraude da te stessa ordita
« L'odio e la scienza t'insidiar la vita.

XXVII

« Ed il dolor regnò: regnò sovrano
« Di te, de l'esser tuo, de la tua sorte:
« Regnò da che levasti empia la mano
« A cercare il tuo ben ne l'altrui morte;
« Regnò quando il pensiero irruppe insano
« De l'infinito ne le chiuse porte,
« Ove l'acerbo vero apprese e il nulla
« A che il fato il serbò fin da la culla.

XXVIII

« Che ti giovò levar superbe moli,
« Monumenti di sangue, in ogni plaga,
« Se de l'etadi i ruinosi voli
« Da lunge intravedea l'alma presaga?
« Che lanciarti ne' regni ardui de' soli
« Per un ver che atterrisce e non appaga?
« E questi furon, misera, gli studi
« De' tuoi dì brevi e d'ogni bene ignudi.

XXIX

- « Divisa in genti, dividesti i vani
« Disegni e gli odi e i tuoi superbi inganni:
« Dove stamparo un'orma i passi umani,
« Più vaste orme stampar gli stessi affanni:
« Impronte voglie, desideri insani,
« E sogni audaci e vittime e tiranni,
« Ecco le storie tue sempre! ed alfine
« Simile oblio e simili rovine.

XXX

- « Quanto più bello fòra e più giocondo
« Al ben che vario innanzi ti s'apria
« Viver contenta, e de le cure al pondo
« Precludere de l'animo la via:
« E cuna e stanza uguale offriati il mondo
« In ogni parte e tomba ugual t'offria;
« Onde amor con ugual legge e parola
« Stringerti parve in una gente sola.

XXXI

- « E tu i patti d'amor, misera, infranti
« E di natura ogni più saggia norma,
« Ti sviasti dal fine: e fur tuoi vanti
« Ne'campi altrui portar del tuo piè l'orma;
« E forza imporre e di natura i santi
« Avvisi scombuiar sotto ogni forma;
« Tal che la terra, un dì bella e serena,
« De'falli tuoi, de'tuoi dolor fu piena.

XXXII

- « E se in te visse mai sofo o profeta
« Che vinto da pietà gridasse: indietro
« Volgiti! erri il cammino, erri la meta!
« Gli fu colpa mortale usar tal metro:
« E a cui velen serbasti, a cui segreta
« Carcere e fine ognor crudele e tetro:
« Ben vide questo monte di dolore
« Come punivi il fallo de l'amore!

XXXIII

- « Ove son tue lusinghe, o figlia d'Eva?
« Ov'è il lampo de' grandi occhi fatali?
« Di florido desio cingiti; eleva
« La fronte ove temprava amor gli strali;
« E tutta la beltà che in te rideva
« Quando agitavi i petti de' mortali
« Spiega incontro a la morte, e doma l'ira
« Vendicatrice che il tuo capo aggira.

XXXIV

- « Infida! il labbro tuo sparto di rose
« Dolci sorrisi avea, dolci parole;
« Le tue luci serenè o lacrimose
« Parean d'angelo ch'ami o che console:
« Così nuovo e potente un'atto pose
« Natura in te, che quanto accerchia il sole
« Cesse a la tua beltade e al senso ignoto
« Ch'empia de le pensose anime il vuoto.
-

XXXV

« Infida! era fallace il tuo sorriso,
« Fallace il labbro tuo, fallace il core:
« Promettevi di gioie un paradiso,
« E davi de l'Eumenidi il furore:
« Bella nel pianto, amabile nel riso,
« Ognor giurando e spergiurando amore
« Forse amasti tu mai? Perfida sempre,
« Qual virtù mosse del tuo cor le tempere?

XXXVI

« Arsero invan per te nobili petti
« Cui beltà parve di virtude indizio;
« Sorda ai potenti e generosi affetti,
« Vinta cedesti al fascino del vizio:
« Onde fur brevi e tristi i tuoi diletti
« Chè cieco al par del senso era il giudizio:
« E l'onta ti gravò la fronte oppressa,
« Perfida altrui, ma perfida a te stessa.

XXXVII

« Tal fosti, umana prole, e tale il duro
« Fato ti coglie e via ti spazza: io solo
« Sto tra l'onnipotenti ire sicuro,
« Nè mi commovo al tracollar del polo:
« Se talor piansi ed improvviso e scuro
« Sul volto mi salia l'interno duolo,
« Per te piansi e penai; per te che rea
« Innanzi a un fato vindice vedea.

XXXVIII

- « Ma poi che piena è l'ira e nulla speme
« Di scampo omai t'avanza, io spezzo e gitto
« Lunge da me la croce e il brando insieme,
« Segni del tuo dolor, del tuo delitto:
« Poi guato il cielo e contro a le supreme
« Folgori sue sollevo il capo invito;
« Invitto io sol, chè senza colpa oppresso
« Mi vuol co' delinquenti un fato stesso.

XXXIX

- « Ed al ferreo poter che regna ascoso
« Io chiedo: a che cotanto mi tempesti? ⁽³⁹⁾
« Io non darò le terga al nembo iroso;
« Non fuggirò la morte che m'appresti:
« Compi il supplicio mio: qui sto, qui poso:
« Vil non sarò se misero mi festi:
« Io la vittima sono e tu il tiranno,
« E l'onta tua maggiore è nel mio danno.

XL

- « Svelati e parla: ov'è la colpa mia?
« Forse ne la mia mente integra, altera,
« Che il vulgar senno precorrendo già
« E misurava la tua possa intera?
« Forse nel cor che mite altrui s'apria
« E deserto d'amore unqua non era?
« Forse per ciò m'avvolgi nel destino
« Del mal seme di Giuda e di Caino?

XL I

« Svelati! la tua faccia io non pavento;
« Svelati! a che percuoti e ti nascondi?
« A che ti cingi d'ira e di spavento
« E co' turbini il mio grido confondi?
« Polve ed ombra mi vuoi? morir consento
« Or che tutti con me muoiono i mondi;
« E bench'io cada eternamente inulto
« Non tremo no, ma di tal morte esulto.

XL II

« E m'è grato il morir da che tu pure,
« Torbido agitator, con me morrai:
« Addio mari, addio valli, addio pianure!
« Addio, figli de l'uom, che tanto amai!
« Addio splendida luce! addio creature
« Tutte che in terra, in mare, in ciel mirai!
« A te solo, o tiranno ingiusto e cieco,
« E cielo, e terra, e mare infesti impreco...

XL III

Volea più dir; ma sotto i piè gli fugge
Il suolo, e il turbo in fronte lo martella;
E la furia che in alto e in basso rugge
L'avviluppa, lo preme e lo flagella:
Tocco da l'ira che conquassa e strugge
Si spezza il monte; e in questa parte e in quella
Erran petrose schegge e massi infranti,
Tratti qua e là dai turbini sonanti.

XLIV

Sparve Ozïele anch'esso: a la sua morte
Più concitato battè l'ale il nembo,
E de gli spazi imperversò più forte
Pure in ogni inaccessso ultimo lembo:
Ma poi che vinte da la stessa sorte
Tutte si sciolser de l'abisso in grembo
Le cose e tutte errar mute e disperse,
La prisca sede lor si discoverse.

XLV

Alto silenzio la regnava, e inerte
Massa pareva di semispenta brace:
Lume non v' ha; ma pur tra l'ombre incerte
Di sue spelonche ogni chiaror non tace.
Così, spenta la vita, insiem conserte
Le reliquie di lei posano in pace:
Posano — e dorme in un' oblio profondo
Abbandonato al nulla eterno il mondo.

N O T E

- (*) Quei lettori che non avranno dimenticato la nota (2) a pag. 29, riconosceranno in quest' inno ad Ebe e ne' frammenti del seguente inno a Pallade, una parte del Carme LA GIOVENTÙ, ormai affatto intralasciato. Quando quest' inno fu pubblicato la prima volta nel fascicolo quarto dell' Effemeride IL POLIZIANO, uno de' chiarissimi compilatori di quel periodico gli pose innanzi la seguente avvertenza:

« Siamo lieti del poter pubblicare il seguente,
« primo fra tre inni che N. F. Pelosini ha composto
« intorno la Gioventù. Qui la poesia, italiana vera-
« mente, è abondevole e splendida; sgorga di vena
« profonda; per molti e larghi campi devolvesi con
« lieti meandri. E nella molteplice varietà è con-
« nessione sapiente: della quale mostrar noi le fila
« potrebbe parere pedanteria magistrale: attenda
« chi legge e saprà trovarle; se pure non è di quelli,
« a cui torna agevole pigliar fastidio della filosofia
« mitica, di che tanto si piacque e giovò Ugo Fo-
« sco massime nelle Grazie. E come le Grazie su-
« rono meditate e lavorate fra strepito di guerra,

« così fra strepito di guerra esce pure al pubblico
 « la bella e splendida Ebe: guerre napoleoniche
 « quelle, ed ebbero per fine la servitù d'Italia;
 « guerre di nazione queste, ed avranno per fine la
 « libertà. Della quale preghiamo ed auguriamo sia
 « magnifico e vero simbolo l'Ebe. GIOSUÈ CARDUCCI.

- (¹) VIRGILIO, Lib. XI, verso la fine.
- (²) VIRGILIO, Lib. X, vers. 479, *Hos parere jubent Alphæae ab origine Pisae*. L'Ascensio chiosa: *PISAE, s. in Italia, hodie quoque sic dictae. ALPHÆAE AB ORIGINE, i. quae traxerunt originem et denominationem a Pisis, iuxta Alphaeum fluvium Arcadiae.*
- (³) Si allude al celebre giuoco del Ponte; intorno al quale vedi storici e cronisti pisani.
- (⁴) Il poeta si tiene all'opinione di quelli che credono Ebe figlia di Giunone soltanto.
- (⁵) Ricorda la pugna flegrea; della quale si trova fatto menzione in Prop., Lib. II, El. 4, ad Moec., v. 39, *Sed neque phlegraeos Jovis, Enceladique tumultus* ec.; ed in Luc. Phars., Lib. IV, v. 596-97 *coeloque pepercit — Quod non phlegraeis Antaeum sustulit arvis*; e, per non citare altri più, in Plin., Lib. III, c. 5, ed in Senec., Her. Fur, v. 444. Quantunque anche Lucano abbia detto *arvis phlegraeis* e comunemente il luogo della zuffa sia detto *campi flegrei*, pure il poeta si è permessa la parola *ruinò* a fine di congiungere le due circostanze, contradicentisi nella favola, della sovrapposizione dei monti e del luogo della pugna. La qual contraddizione è stata notata anche da Servio in questi termini. *Re vera, nisi quae de gigantibus legimus fabulosa acceperimus, ratio non procedit. Nam*

cum in Phlegra Thessaliae loco pugnasse dicantur, quemadmodum est in Sicilia Enceladus? Othus in Creta, secundum Sallustium, unde Othii campi? Thyphoeus in Campania, ut, Inarime Iovis imperiis imposta Thyphoeo? (Serv., in Lib. III Aeneid., v. 578): e poi riferisce la interpretazione storica che di questa favola ha lasciato Varrone; la quale omettiamo avvegnachè bella e ingegnosa, parendoci che non sia questo il suo luogo. A noi bastava che quella contradizione apparisse, per giustificare innanzi tratto il poeta; che usando il verbo *ruinare* intese solo a congiungere poeticamente nel tempo e nel luogo quel che la favola ha riunito nel tempo e disgiunto in più luoghi.

(⁶) In una pietra incisa del gabinetto di Stosch vedesi Ebe che graziosamente accarezza l'aquila di Giove. Winkelmaun e non pochi altri lodarono molto quell' incisione.

(⁷) Che l'onorevole ufficio di mescere l'ambrosia agli Dei, avanti ch'Ebe n'avesse incarico da Giove, fosse esercitato da Mercurio, ricavasi dai frammenti di Saffo e d'Alceo, e più chiaramente vedesi in Athen. *Deipnos.*, Lib. X, p. 425, *Lugduni 1600*, ed in Lucian. *Dial. Mer. et Majae*.

(⁸) In quest'atteggiamento è la bellissima Ebe di Canova: intorno alla quale vedi Giordani Op., T. IX, p. 40, e Foscolo nel Carme alle Grazie, Inno II, v. 226.

(⁹) Più comunemente s'attribuisce ad Ebe una corona di fiori: Pindaro però parla del suo diadema d'oro nell'Olimp. 6 e nella Pit. 9.

(¹⁰) Quel che in questo verso e segg. è detto del culto

d'Ebe e de' vari nomi di lei appo gli antichi Greci, è cavato da Strabone, da Pausania e da Apollodoro. Possono vedersi a questo proposito Paus., I, cap. 49; II, cap. 42; e Apollod., I, cap. 3; II, cap. 47. La statua della Giunone, della quale parla più sotto il poeta, sappiamo essere stata di Policlete. Secondo il Giordani (Vol. IX, pag. 40, Milano, 1856) Naucide figlio di Motone d'Argo effigiò un'Ebe che si vedeva in Corinto. Egli parla anche d'un'Ebe fatta da Prassitele per la città di Mantinea, assistente insieme con Minerva al trono di Giunone regina.

- (¹¹) Si apprende dagli storici ch'Ebe sotto il nome di *Iuventa* o *Iuventas* aveva in Roma una cappella presso il tempio di Minerva, ed un tempio particolare nel Circo Massimo, che le fu promesso in voto da Marco Livio, ed edificato da C. Licinio Lucullo.
- (¹²) È notabile quel passo di L. Floro, al quale fa qui allusione il poeta: *Tamen de manubiis captarum urbium templum erexit; quod quum inauguraretur, cedentibus caeteris Deis (mira res dictu), restitit Iuventas et Terminus. Placuit votibus contumacia numinum: si quidem FIRMA omnia et AETERNA pollicebantur* (L. Flor., Lib. I, cap. 7).
- (¹³) Ebe era adorata anche in Flio provincia del Peloponneso: la qual provincia aveva a città capitale Fliunta. Quel che si riferisce al tempio, ch'ivi era stato inalzato ad Ebe, ed a' suoi tanti privilegi leggesi distesamente in Pausania.
- (¹⁴) In un medaglione d'Ostiolano vedesi Ebe figurata in atto d'appoggiarsi su la lira col gomito sinistro. Winkelman, Tom. V, pag. 88.

- (¹⁵) Questo verso è d'Ugo Foscolo.
- (¹⁶) Non dimenticare la cognazione dell'Amore e della Morte secondo il concetto Leopardiano.
- (¹⁷) « Sotto il pontificato di Paolo III avendo aperto la
« tomba di Tullia, figlia di Cicerone, fu veduta
« dentro una lampada tuttavia accesa, che si estin-
« se tocca appena dall'aria esterna. Vedi Nodot,
« note alla Satyr. Titi Petroni Arb. nella matrona
d'Efeso ». (GUERRAZZI, *Scritti*, p. 466, Firenze,
1847).
- (¹⁸) Le GRAZIE d'Ugo Foscolo: intorno alle quali non
è poetica esagerazione quel che dice il poeta negli
ultimi due versi dell'inno.
- (¹⁹) Vedi MACCHIAVELLI, *Storie Fiorentine*, Lib V,
anno 1436.
- (²⁰) Carlo Alberto.
- (²¹) Pindaro. Si dice che mentre da giovinetto se ne
andava a Tespia, preso da stanchezza per il so-
verchio calore e per il cammino fatto, si addor-
mentasse; e che le api volategli sulle labbra vi
ponessero copioso mele. Il fatto è narrato da PAUS.,
Lib IX, cap. 23, e da ÆLIAN, *Var. Hist.*, Lib. XII,
cap. 45. Aggiunge PAUS., *hoc fuit carmina pan-
gendi Pindaro initium*. Quand'egli divenne cele-
bre per tutta la Grecia, la Pitia ordinò che i Delfi
dessero a Pindaro una parte di primizie eguale a
quella che davano ad Apollo. In Atene gli fu inal-
zata una statua di bronzo: il poeta era seduto con
diadema, lira, ed un libro aperto sulle ginocchia.
Narra PAUSANIA ch'era presso alla statua di Calade
quem legum latorem Athenienses perhibent, ed a
quelle d'Armodio ed Aristogitone uccisori d'Ippia

tiranno. PAUS., Lib. I, cap. 8. A Tebe sua patria avea un monumento nell'Ippodromo.

- (22) PAUSANIA ed ATENEO raccontano che sulla tomba d'Eschilo si leggeva un'iscrizione dettata da lui stesso; nella quale altamente celebrava tutti i suoi fasti militari e taceva affatto delle tragedie che lo han fatto immortale. Morì a Gela in Sicilia ove si ritirò fuggendo dall'Attica (dicesi) per invidia di Sofocle.

- (23) *Aedicula etiam quaedam Aegirae est in qua Fortunae signum sum conspicatus, Amaltheae cornu prae se gerens; cui adsistit volucer Cupido. Significat haec nimirum Amoris cum Fortuna conjunctio: plus fere in amore homines ope Fortunae, quam pulcritudine proficere. Facile autem mihi Pindarus in suis canticis quum alia multa persuadet, tum vero unam esse Parcarum Fortunam, et eam quidem potestate sororibus antecedere.* PAUS., L. VII, cap. 26.

- (24) Ricordiamo ai Lettori che l'inno s'intitola PALLADE.

- (**) Dedica premessa alla prima edizione

A VOI CESARE BIANCHI E TOMMASO ANGUILLERI

NELL'ARTE DI RISANARE E CONSOLARE

EGUALMENTE PERITI

A VOI SENZA IL CUI MAGISTERO E PIETOSE SOLLECITUDINI

MUTA MI SAREBBE PER SEMPRE

L'ARMONIA DEL CREATO

QUESTO CARME DELLA NUOVA ITALIA

INTITOLO E CONSACRO

- (25) Il frammento su Novara, ch'è a pag. 433, fu pubblicato la prima volta il 49 Maggio 1838 sotto il *paterno regime* nel giornale pisano l'OSSERVA-

TORE (Anno I, n.º 9); e poi rivide la luce nel libro intitolato IL XXIX MAGGIO 1848, edito in Firenze nel 1859 per cura dell'egregio Prof. Avv. Ottaviano Targioni Tozzetti.

(26) Vedi a pag. 439 il passo che comincia: Addio Suserga! a le future genti Ara ec., e pensa che a quel modo l'autore scriveva *sibi, musis et devotis amicis* nel 1857.

(27) Il giovinetto sacerdote è Giacomo Leopardi; che nella canzone *Alla sua Donna* simboleggiò e cantò divinamente la libertà. Questa e non altra (sull'autorità di Pietro Giordani) era la *donna celeste* del Leopardi.

NB. Di ben diverso avviso è la egregia signora Angelica Bartolommei Palli, che nel giornale livornese IL ROMITO portò accurato e benigno giudizio di questo Carme quando fu pubblicato la prima volta. E l'autore stesso in altri tempi tenne la opinione di lei, e la espresse pubblicamente in uno scrittarello sull'*Amore secondo G. Leopardi*. Senonchè la edizione degli scritti postumi del Giordani svelò il mirabile enigma: intorno al quale è da notare che un' illustre letterato vivente, che per assai tempo fu continuo del Giordani, diceva quattro anni or sono all'autore, che esso Giordani gli aveva più volte narrato di avere avuto dalla viva voce del Leopardi la spiegazione dell'*allegoria*. Comechè siasi, con questa nota l'autore intende di rendere il debito onore alla egregia Signora e di attestarle come sa e può tutta la sua gratitudine. — 50 Maggio 1862.

- (²⁸) Giosuè Carducci con la sua bella canzone a Vittorio Emanuele II inaugurava i primi moti del rinnovamento italiano.
- (²⁹) Clemente VII.
- (³⁰) E non ci è iperbole. Il decenne sperpero che l'Europa tollerò nelle infelici Legazioni e le fresche stragi di Perugia son cose affatto druidiche. Questa nota è per il Vescovo d'Orleans, per il protestante Guizot, per il volterriano Villenain e per non so quanti altri fanatici o scismatici sostenitori del dominio temporale della Santa Sede.
- (³¹) Quando gli Austriaci dopo la battaglia di Magenta sgombrarono in fretta dalle Legazioni, il Legato pontificio si affrettò *a seguirli oltre Po*. Questo solo fatto, come quello che definisce le relazioni intercedute fra il dominio temporale dei Papi e la nazione italiana in questi ultimi tempi, convince di menzogna anco il Lacordaire; il quale (sia detto con la debita riverenza a tanto ingegno) parla e scrive del papato come se venisse oggi dalle nuvole e noi fossimo ai tempi di Leone iconoclasta.
- NB. Il celebre domenicano vivrà ancora quando fu fatta la prima edizione del presente Carme.
- (³²) Eschilo nella sua vecchiezza si trasferì d'Atene in Sicilia: e venuto a morte ebbe onorata tomba nella città di Gela che l'aveva ospitato. Vedi su ciò la nota 22.
- (³³) Il generale Giuseppe Garibaldi.
- (³⁴) Gli antichi Romani dicevano *templum* il luogo nel quale s'adunava il Senato.
- (³⁵) L'invocazione ad Augusto nel primo libro della

Georgica è un capo d'opera così d'adulazione come di poesia; e può esser citato come il più bel saggio di quella splendida magniloquenza poetica che fu peculiare ai soli latini.

(³⁶) La *Maggior Parca* è la Fortuna. Vedi su ciò la nota 23.

(³⁷) Le descrizioni della Palestina come si trovano nella *Gerusalemme Liberata* del Tasso sono belle e magnifiche; salvo che si dilungano troppo dal vero. L'aspetto della Palestina è malinconico e triste; ivi non c'incontrano altro che nude rocce, campi riarsi e valli aride. Fu detto a ragione che la musa del Tasso parve ispirata dal cielo d'Italia piuttosto che da quello della Siria.

(³⁸) La *porta dolorosa*: così detta perchè da questa uscì Gesù Cristo carico della croce per avviarsi al Calvario.

(³⁹) Ricorda l'avvertenza premessa a questo canto.

281 389



AVVERTENZA

Lettore: e' pare che l'imperfezione umana avanzi ogni studio e diligenza a cansare il male; infatti per quanto io mi sia adoperato alla emendazione degli errori tipografici, la sorte non m'è stata benigna in modo ch'io possa affidarti un libro corretto in ogni sua parte. Ond'è che mi trovo costretto a denunziarti alcuni errori che si trovano in qualche esemplare del medesimo e che tu emenderai così:

	ERRATO	CORREGGI
Pag. 46 verso	42 <i>ramigando</i>	ramingando
» 56 »	26 <i>inerarrabil</i>	inenarrabil
» 426 »	22 <i>forte</i>	fonte
» 453 »	45 <i>fraticida</i>	fratricida

Altri forse ce ne saranno, ma credo così lievi che non porrai lor mente, o ti sarà facilissimo il notarli da per te. Ed anco ti prego di scusarmi se nel fatto degli accenti, delle sincresi ed in altro che spetta alla ortografia, non ho seguito propriamente regole fisse, di guisa che ora ho scritto in un modo ed ora in un'altro, togliendo così al libro l'unità dei modi ortografici. Se in ciò v'ha colpa di sorta la è tutta mia; e comechè mi confido che non sia per parerti gravissima, pure non ho voluto licenziarti il libro senza chieder venia anco di questa.

L' AUTORE.

MA 29/3/80

INDICE

<u>Prefazione non inutile</u>	pag. v
---	--------

SONETTI

<u>Al suo Libro</u>	» 3
<u>Le sue prime Poesie.</u>	» 4
<u>A S. Giovanni alla Vena.</u>	» 5
<u>A G. Carducci</u>	» 6
<u>Alla Notte</u>	» 7
<u>A quattro giovani Sorelle.</u>	» 8
<u>La Poesia moderna.</u>	» 9
<u>Il primo Amore</u>	» 10
<u>Rivedendo l'Amata</u>	» 11
<u>Lo studio delle Leggi, a F. Buonamici</u>	» 12
<u>Alla Casa paterna</u>	» 13
<u>La Musica odierna</u>	» 14
<u>L'Anniversario della Morte del Padre</u>	» 15
<u>Ad un Ritratto di Carlo Alberto</u>	» 16
<u>A gentil Donna pisana</u>	» 17
<u>A Waterloo</u>	» 18
<u>Ad un' Amico</u>	» 19
<u>Al Fato</u>	» 20
<u>Ad un Pianoforte</u>	» 21
<u>Ad una Straniera</u>	» 22
<u>Fine d'Amore.</u>	» 23

<i>Il suo Anno ventiquattresimo</i>	pag. 24
<i>Le Stragi di Perugia</i>	» 25
<i>A Torquato Tasso</i>	» 26
<i>Sopra un Ritratto femminile</i>	» 27
<i>A Roma Moderna</i>	» 28
<i>Note</i>	» 29

O D I

<i>Ai giovani Poeti</i>	» 33
<i>Il Bello e il Vero.</i>	» 39
<i>Voti ad Apolline, nel giorno onomastico di</i> <i>Lida</i>	» 42
<i>La Visione</i>	» 46
<i>Il primo Canto</i>	» 55
<i>La Vita e la Morte.</i>	» 62
<i>All'Aurora, per grave malattia dell'Autore.</i> »	65
<i>Amore ed Arte, a Lida Cerracchini</i> . . . »	68
<i>L'Inno del Re</i>	» 78
<i>Note</i>	» 82

C A R M I

<i>Alle Valli Pisane nell'Autunno del 1854</i> . . »	85
<i>Ruth. Dedicazione e Frammento. A Gliceria.</i> »	90
<i>Ebe</i>	» 105
<i>Pallade (Frammenti)</i>	» 123
<i>La nuova Italia</i>	» 142
<i>Ozile, o l'ultimo Uomo</i>	» 175
<i>Note</i>	» 193

— fine —





PREZZO

Italiane Lire Tre.









